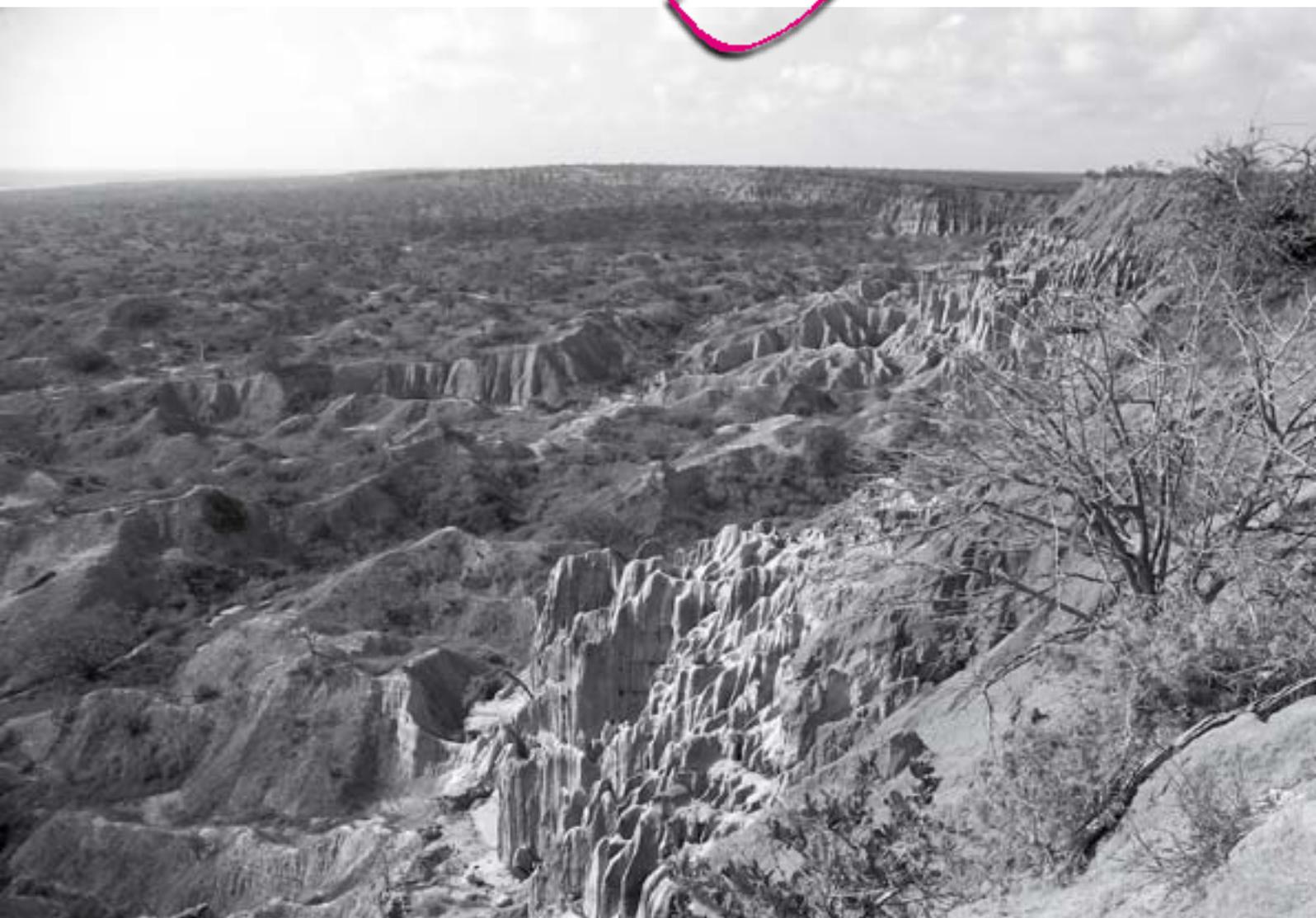


RIVISTA TRIMESTRALE
anno 24 · numero 95 · settembre 2014

madrugade



All'improvviso dal riso è nato il pianto
silenzioso e bianco come la nebbia
e dalle bocche unite è nata la schiuma
e dalle mani aperte è sgorgato lo stupore.

All'improvviso la calma è diventata vento
che dagli occhi ha spento l'ultima fiamma
e dalla passione è nato il presentimento
e il momento immobile si è fatto dramma.

All'improvviso, non più che all'improvviso
è diventato triste ciò che è nato amante
ed è rimasto da solo ciò che è nato felice.

L'amico prossimo si è fatto distante
e la vita è diventata un'avventura errante
all'improvviso, non più che all'improvviso.



rivista trimestrale
dell'associazione Macondo

direttore editoriale
Giuseppe Stoppiglia

direttore responsabile
Francesco Monini

comitato di redazione
Stefano Benacchio
Gaetano Farinelli

redazione
Mario Bertin
Alessandro Bruni
Egidio Cardini
Fulvio Cortese
Alberto Gaiani
Daniele Lugli
Marco Pipari
Fabrizio Panebianco
Elisabetta Pavani
Giovanni Realdi
Franco Riva
Guido Turus
Chiara Zannini

progetto grafico
officina creativa Neno

stampa
Grafiche Fantinato
Romano d'Ezzelino (VI)

copertina
versi di Vinicius de Moraes
Soneto da Separação
(Sonetto della Separazione)

fotografie
Silvia Montevocchi

Stampato in 2.400 copie
su carta naturale senza legno Biancoffset
Chiuso in tipografia il 28 agosto 2014

Registrazione n. 3/90 registro periodici
autorizzazione n. 4889 del 19.12.90
tribunale di Bassano del Grappa

Iscrizione nr. 16831
registro degli operatori di comunicazione
legge n. 249/1997

La redazione si riserva di modificare
e abbreviare i testi originali.
Studi, servizi e articoli di "Madrugada"
possono essere riprodotti,
purché ne siano citati la fonte e l'autore.

MACONDO 
Associazione per l'incontro
e la comunicazione
tra i popoli

Via Romanelle, 123
36020 Pove del Grappa (Vi)
telefono/fax +39 (0424) 808407
www.macondo.it
posta@macondo.it

c/c postale 67673061
c/c bancario - poste italiane
IT41 Y 07601 11800 000067673061

S O M M A R I O

- 3 >CONTROLUCE<
Anziani, tempo di attesa, seminando speranza
la redazione
- 4 >CONTROCORRENTE<
Il mondo ha bisogno di amicizia
di GIUSEPPE STOPPIGLIA
- 7 >DENTRO IL GUSCIO<
Essere vecchi oggi
di MARIO BERTIN
- 9 >ESSERE VECCHI OGGI / 1<
L'esperienza della perdita e la depressione
di CARMELO MIOLA
- 11 >ESSERE VECCHI OGGI / 2<
La consegna e l'invio
di IVO LIZZOLA
- 14 >ESSERE VECCHI OGGI / 3<
Una nuova età della vita
di SANDRO ANTONIAZZI
- 16 >LA POLITICA<
La dialettica partito/movimento
di AUGUSTO CAVADI
- 18 >LIBRI<
In-forma di libri
Il desiderio di essere come tutti
Gli sdraiati
Ferdydurke
- 20 >PER LA CRONACA<
Il cronista, il lettore e la cronaca nera
di HEYMAT
- 21 >DAL DIRITTO AI DIRITTI<
**Riforme e autonomia: riscoprire le ragioni
di una prospettiva fondamentale**
di FULVIO CORTESE
- 23 >CARTE D'AFRICA<
Angola
di SILVIA MONTEVECCHI
- 25 >ECONOMIA | POLITICA<
PIL criminale?
di FABRIZIO PANEBIANCO
- 26 >IL PICCOLO PRINCIPE<
Il calcio e le lacrime senza sale
di EGIDIO CARDINI
- 28 >NOTIZIE<
Macondo e dintorni
di GAETANO FARINELLI

Anziani, tempo di attesa, seminando speranza

Scorrendo le pagine di Madrugada

Chi beve Cynar campa cent'anni - recitava un vecchio carousel, ma non è il Cynar tra le cause dell'invecchiamento della popolazione in Italia. Per questo non parleremo dell'aperitivo, e neppure del relitto della Costa Concordia che è giunto a Genova, accompagnato dai delfini; Alfano, che pure era un delfino, non ha seguito il relitto. Bando alle ambiguità e veniamo al *controcorrente*.

Si dice che le anguille risalgono i fiumi, vanno controcorrente, ed è una scelta per la vita; allo stesso modo chi sceglie la relazione, pur conoscendone i rischi, come scrive Giuseppe Stoppiglia ne *Il mondo ha bisogno di amicizia*, si consegna all'altro e rifiuta l'omologazione.

Lasciamo le anguille, il Cynar, i delfini e veniamo al monografico sulla vecchiaia, che è uno stadio della vita, non la scegli, ma forse puoi decidere come viverla. Introduce Mario Bertin con *Una vita piena di niente*, la vecchiaia appunto, se passa a essere un tempo pre-agonico, un peso sociale sempre più difficile da sostenere, a meno che... non ci sia un rivolgimento. E tale rivolgimento viene prospettato nel servizio di Ivo Lizzola *La consegna e l'invio*, laddove tale età non prova tanto a incidere e trasformare la realtà, quanto a garantire una sorta di veglia e di cura della società. Carmelo Miola in *L'esperienza della perdita e la depressione*, per non cadere nello smacco esistenziale, invita tutti a dare vita agli anni e quindi a sfruttare le risorse di cui è ricca la terza e quarta età. Sandro Antoniazzi in *Una nuova età della vita* consiglia non solo di sfruttare le potenzialità dell'anziano, ma di rivedere il funzionamento della nostra società e la rigida separazione tra generazioni e la centralità del lavoro.

Veniamo alle rubriche. Sono salite fin qui da me, in montagna, sfidando la pioggia e il freddo. Augusto Cavadi per la Politica affronta un tema attuale: *La dialettica partito/movimento*, indicando orientamenti e prospettive.

Segue uno spazio riflessivo, l'angolo dei *libri*, con i suggerimenti che non voglio ulteriormente sottolineare.

Passiamo a *per la cronaca* di Heymat, che affronta un tema controverso, il conflitto di interessi a lato della cronaca nera ne *Il cronista, il lettore e la cronaca nera*. Per la rubrica *dal diritto ai diritti*, Fulvio Cortese in *Riforme e autonomia* ci accompagna per riscoprire le ragioni di una prospettiva fondamentale.

In *carte d'Africa* Silvia Montevercchi ci propone un servizio sull'Angola: tre decenni di guerra civile, un alto tasso di sviluppo e una distribuzione del reddito squilibrata, una condizione politica stabile in un paese ricco, ma con una popolazione povera.

Per *economia/politica* con *PIL criminale?* Fabrizio Panebianco affronta un tema delicato: se sia lecito inserire nel Prodotto Interno Lordo del paese anche attività purtroppo non marginali, prodotte dalla malavita, dal crimine e comunque da attività illegali.

Conclude la rassegna delle rubriche l'articolo *Il calcio e le lacrime senza sale*, in cui Egidio Cardini racconta e commenta la sconfitta del Brasile nel campionato mondiale brasiliano: la randellata del cielo.

Chiude le porte del castello la cronaca di *Macondo e dintorni* del cronista inavvertito.

La redazione



«Un fratello è maltrattato,
e tu guardi da un'altra parte?

Grida di dolore il ferito,
e tu rimani in silenzio?

La violenza si aggira
e sceglie la prossima vittima,
e tu dici: «Essa però mi sta risparmiando,
è meglio fingere di non vedere».

Ma che Paese, che tipo di gente è questa?

Quando in un Paese

si diffonde l'ingiustizia

bisogna che qualcuno si alzi e reagisca.

Se non c'è nessuno che si alzi e reagisca,

è meglio che in un grande

incendio o terremoto

il paese scompaia prima

che venga la notte.

Bertolt Brecht

«Ditemi tutta la vostra esperienza

e io vi dirò la mia...».

T. Turulli

Il mondo ha bisogno di amicizia

Dall'identità alla contaminazione

Mi chiedo perché sono stato così duro al telefono con una persona che mi aveva dimostrato tanta tenerezza e bontà. Quando si è fragili e vulnerabili, è così facile sentirsi feriti e incompresi, proprio da coloro in cui riponiamo più fiducia, aprendo il nostro cuore!

Mi è capitato con Andrea, che cercava di darmi buoni consigli, di darmi serenità, di mettermi in pace: mi sembrava di non sentirlo sulla stessa lunghezza d'onda. Così sarò sembrato io a Paola: non perché sordo al suo problema, ma perché tranciavo giudizi e prediche come un esorcista o, peggio, come Donna Prassede, senza umiltà. Questo succede quando non c'è l'ascolto, la condivisione tacita, il silenzio dell'amore.

Riprendo tra le mani un foglio a quadretti, datato 2001: «Ieri mi ha preso una voglia matta di sentire la tua voce - mi scrive Giovanni -. Sei lontano, eppure, così tanto amico. Avevo il batticuore, come fosse stato un amore segreto. E mi sono detto: che faccio se non c'è? Poi la tua voce limpida e chiara, forte e sicura e tante cose da dire e da ascoltare. La pace, infine, che mi hai lasciato dentro e la gioia, che mi fa battere il cuore, per un nuovo amico su cui contare».

Diceva Umberto Saba: «Il mondo, tutto il mondo, ha bisogno di amicizia».

Riscoprire le parole, scoprire l'amicizia

Come molte altre parole che incontriamo, anche la parola *relazione* appartiene a quelle che hanno subito un tale logoramento, nell'uso comune, da rappresentare quasi il contrario.

Oggi "relazione" è un termine abusato: si parla di pubbliche relazioni, di relazioni d'affari, di rete di relazioni, di necessità di vere relazioni importanti.

Perfino quando la relazione viene riferita al rapporto amoroso tra un Io e un Tu, essa assume soltanto il significato di una configurazione geometrica e mai di una "sostanza" rilevante nel cercare di capire su che cosa costruiamo le fondamenta della nostra vita.

Se l'Io e il Tu, infatti, si trovano agli estremi di un segmento, può esserci connessione spaziale, ma non c'è "relazione". Così, ciascuno permane nell'identità autoreferenziale che caratterizza il mondo contemporaneo, dove la parola è ridotta a suono vocale.

Tutte le volte che la parola perde la sua natura espressiva e diventa suono privato, si allontana dalla verità, proprio perché la verità è dialogica e affettiva.

La verità è bontà. Solo la bontà è vera. È vero ciò che è buono verso l'essere e la vita. Il male è vero solo nel senso che c'è, esiste. Esiste come falsificazione del vero. Dire e fare la verità è dire e fare il bene. Un atto è cattivo perché va contro il bene. La verità si vive, non si possiede.

«Quando ci interroghiamo sulla nostra identità - scrive, a proposito, Pietro Barcellona - ciò che desideriamo sapere è se siamo degni di essere amati e se siamo, a nostra volta, capaci di amare. Il riconoscimento dell'attitudine a essere amati e ad amare che si costituisce in profondità, trasforma l'ansia dell'interrogante in una relazione affettiva feconda».

Per cercare di capire cosa significa in profondità la parola "relazione", occorre avere la fortuna, come in parte è capitato anche a me, di sviluppare molte relazioni, nessuna delle quali oserei definire *amorosa*, in senso stretto, ma tutte profonde, perché si è trattato di incontri esclusivi e ineffabili tra due anime. Uno spazio, in cui si istituisce un misterioso rapporto fra un uomo e una donna,

fra loro e Dio.

Si crea relazione umana quando si espongono animo e sentimenti, perché non ci può essere relazione senza rischio, come ci dice l'esperienza e come ci insegna la psicologia o meglio ancora la filosofia del dialogo e dell'alterità.

Esporre il proprio corpo è meno che esporre animo e sentimenti. Se questa offerta è accolta, nasce una relazione, un'amicizia. I nostri contatti personali sono moltissimi, nel tempo e nello spazio, ma le amicizie non possono essere altrettante.

Un mistico musulmano afferma che non si deve avere molti amici, perché non si può essere fedeli a tutti. È un limite da accettare, ma basta vivere qualche vera amicizia per essere aiutati a essere giusti con tutti.

C'è un passo, tratto da una lettera di Michel de Montaigne, che recita così: «Il termine "amicizia" non basta per indicare la relazione alla quale una forza irresistibile, misteriosa, mediatrice di unione, ci conduce. Ci cercavamo primi di esserci visti e per quello che sentivamo dire l'uno dell'altro, il che produceva sulla nostra sensibilità un effetto maggiore di quello che, si sente dire, per una volontà celeste: ci abbracciavamo attraverso i nostri nomi».

Stefania

Sono tanti anni che non ho notizie di Stefania. Ho scritto e telefonato a una comune amica, ma non ne sa niente. Ignoro l'indirizzo della madre, il cognome, la città in cui vive. Mio Dio, come vorrei non averla delusa!

Ricordo la sua bella intervista, pubblicata su una rivista, la fiducia enorme che riponeva in me, l'entusiasmo che

metteva in ogni cosa.

Mi piace pensarla in Perù o altrove con le associazioni umanitarie (Medici senza frontiere, Emergency, Cuamm, ecc..). Non era fatta per la routine ambulatoriale dei paesi opulenti. Era attratta anche dall'arte, dalla letteratura, dal giornalismo: stava, infatti, prendendo una seconda laurea, umanistica, appunto. Era straordinaria, giovane, aperta, sensibile e bella, troppo forse.

Ricordo i nostri incontri alla biblioteca universitaria della città straniera cui mi introdusse. La sua storia era un percorso eccezionale, con mille risvolti: l'amore tenero e protettivo per la mamma, la ricerca del padre, il bisogno di valorizzazione intellettuale e d'interazione affettiva.

Mi aveva dato, in sua assenza, la chiave dell'appartamento, ampio e confortevole, che condivideva con un'amica, perché io potessi avere uno spazio silenzioso per scrivere e studiare.

Non dimenticherò mai il suo abbraccio casto e gentile, una volta che aprii il mio animo sofferente e inquieto alla sua sensibilità. La sua partecipazione fu totale, incondizionata, vera, perché la sua attenzione era sempre rivolta ai problemi degli altri. Non era, però, solo la solidarietà di un'amica o la condivisione affettuosa di un dolore, faticoso da elaborare, ma era molto di più.

Voleva aiutarmi a fare quello che lei stessa avrebbe voluto: vivere intensamente la gratuità, rompendo la dicotomia fra l'attività professionale da una parte e il servizio ai deboli e ai poveri dall'altra.

Stefania mi guardava negli occhi. Azzurro di fronte all'azzurro, intensità come in una scarica elettrica dell'alta tensione, un brivido e un abbraccio. Essere due persone e un'anima sola, non confusa e caotica, ma capace di istituire



un dialogo, in cui le parole diventano ardenti come il ferro fuso, che può assumere tutte le forme.

L'amore degli occhi

Molti psicanalisti o commentatori per descrivere questo rapporto, forse alluderanno a una relazione pericolosa tra maestro e allieva e non riusciranno mai a capire che l'amore degli occhi, che si guardano, non ha niente a che vedere con i rapporti carnali. Se l'azzurro chiama un altro azzurro ciò che accade è nell'ordine della fisicità spirituale e non già della sessualità, vivisezionata da chi si diletta con le patologie degli altri.

Ci eravamo conosciuti per caso, per caso ci ritrovammo. Lei in me aveva visto colui che va di notte, portando la lampada accesa, a servizio non solo di chi la porta, ma anche per rendere meno buia la strada di chi lo sta seguendo.

Un detto arabo dice: «Quando incontri uno sconosciuto, non aver paura, potrebbe essere un angelo». L'angelo è sempre portatore di un messaggio, di un annuncio.

Ci siamo trovati e fermati assieme per cogliere lo sguardo dell'immigrato, scoprirne l'annuncio. Era uno sguardo che buca le ombre di un mondo, il nostro, vuoto di umanità. Un mondo assente, chiuso in un autismo dilagante, patologia che isola dalla realtà e chiude nel perimetro circoscritto dell'individualismo. Abbiamo capito, per questo, che "relazione" può diventare una parola chiave per fare giustizia di tutte le parole vane che piovono sulle nostre teste da un sistema ormai ammalato di troppe idolatrie.

Un esercizio nuovo

Cominciare a parlare con gli occhi è un esercizio che si può fare senza ricorrere a medici, farmaci o consiglieri filosofici. Ci si accorgerà che guardare un'altra persona negli occhi non è una cosa così spontanea e semplice come sembrerebbe. Siamo troppo abituati ad abbassare la testa per non guardare in faccia chi ci sta di fronte.

«Tutti i nostri modelli culturali - aggiunge Pietro Barcellona - dall'educazione alle relazioni affettive familiari, sono costruiti su un modello idolatrico della gerarchia dei saperi, non sulla reciprocità della comune partecipazione all'esperienza dei sentimenti profondi e al tentativo di trasformarli in parole significative per entrambi i parlanti».

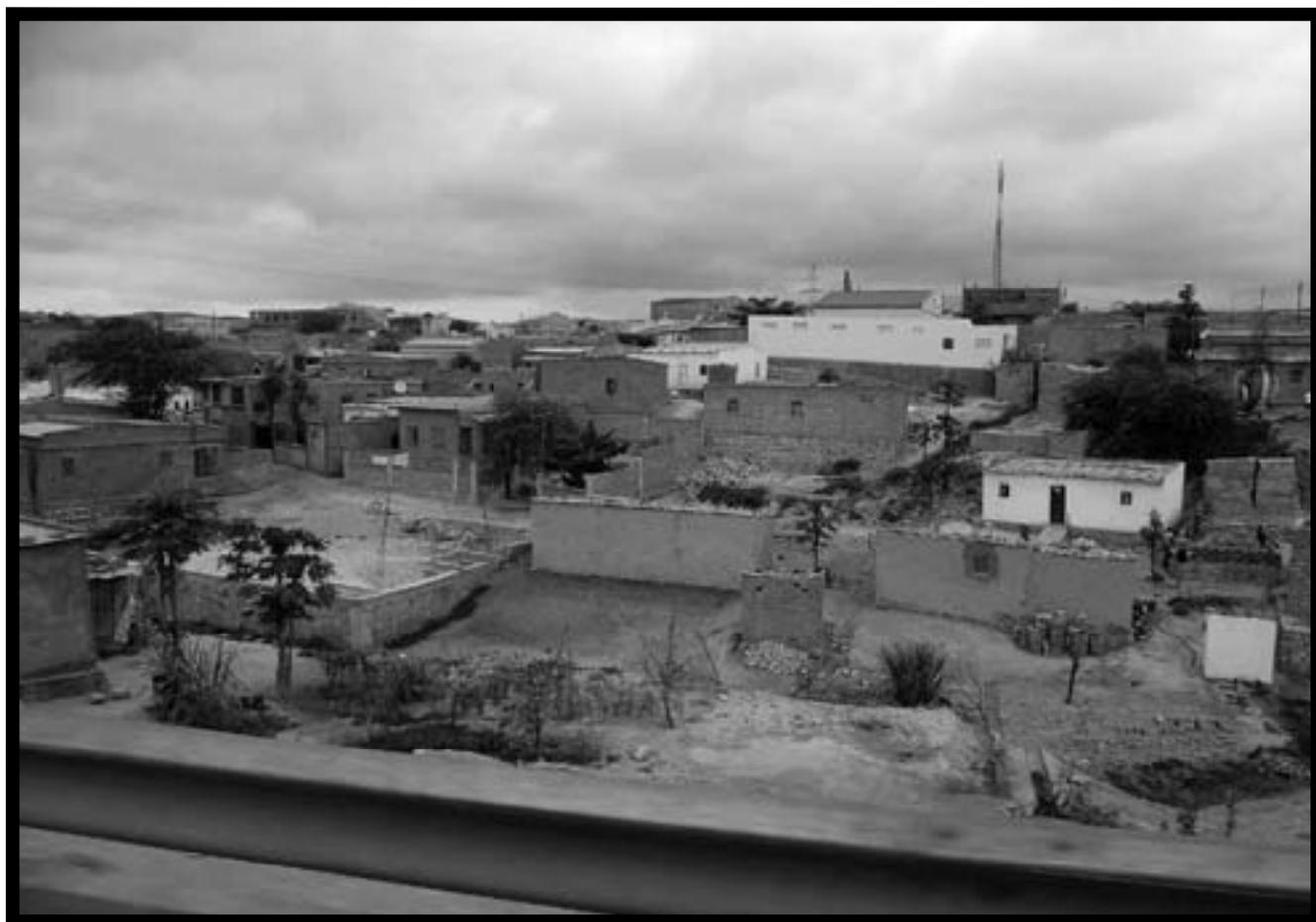
Un ritorno al senso autentico della relazione, come vera e propria svolta nell'autocomprensione dell'essere umano, non può che passare attraverso una critica di tutte le dottrine che attribuiscono, a chi le possiede, un potere sull'altra persona.

È molto triste accorgersi d'essere mancato alle aspettative di persone autentiche, generose, come Stefania. Enorme è la responsabilità che abbiamo verso gli altri, verso chi crede in noi.

Per questo la relazione non può essere distinta dall'amore e lo spazio interiore non può che consistere nella fluttuazione del sentimento di fraternità amorosa che unisce le persone in questo "luogo" apparentemente inafferrabile.

Castello Tesino, 26 luglio 2014

Giuseppe Stoppiglia



Essere vecchi oggi

Una vita piena di niente

di MARIO BERTIN

Nella letteratura, nel cinema fa tendenza costruire storie di vecchi in due maniere contrapposte: o come persone un po' bislacche, anche un po' comiche - patetiche più che divertenti - che fuggono da case di riposo, attraversano continenti, organizzano complotti. Oppure come personaggi alla deriva di un'esistenza la cui parte che conta è ormai tutta alle spalle, che precipitano nel buco nero della solitudine e della demenza.

L'uno e l'altro aspetto, spogliati della maschera talvolta farsesca di cui scrittori e cineasti li rivestono, sono presenti nella condizione anziana di oggi, anche se in forme più problematiche e complesse, ma che vanno a comporre una nuova realtà sociale. Sandro Antoniazzi dice che stiamo assistendo a un vero «passaggio d'epoca, a una vera e propria svolta» che interessa sia il modo di vita individuale che l'organizzazione della società.

Il fenomeno che sta alla base di questo cambiamento è l'invecchiamento della popolazione, che perdura ormai da anni in tutto il mondo, ma in particolare in Europa, con l'Italia ai primi posti. Esso è dovuto all'incremento della popolazione in età avanzata (la speranza di vita in Italia è sopra gli ottant'anni), alla riduzione di quella in età giovanile, al contenimento della fecondità. È curioso notare che l'invecchiamento della popolazione si produce ovunque con l'aumento del reddito pro-capite (la soglia sono i 7.000-8.000 dollari l'anno).

L'invecchiamento della popolazione comporta un aumento del carico della popolazione anziana sul resto della società. Oggi nel nostro Paese, ogni cento giovani ci sono quasi 150 anziani. Siamo secondi alla sola Germania. A livello regionale, è la Liguria a detenere l'indice di vecchiaia più alto con 236 anziani ogni cento giovani e la Campania si conferma la regione con l'indice più basso (103 per cento). Nessuna regione italiana, dunque, ha un numero di giovani superiore a quello degli anziani.

Questa situazione ha conseguenze devastanti, strettamente correlate fra loro, sia in campo economico che nelle relazioni intergenerazionali. Il costo delle persone anziane col tempo diventa insostenibile (attualmente è pari a circa il 20% del Pil), tanto che con la riforma Dini, prima, e poi con la riforma Fornero, per il calcolo della pensione, si è introdotto il metodo contributivo puro, che rompe il patto tra generazioni che ispirava il precedente sistema a ripartizione. Fino ad allora il sistema funzionava sulla base del seguente principio: io pago la pensione a te, sicuro che, quando sarò vecchio, un giovane la pagherà a me. Oggi non è più così. Ciascuno è responsabile del suo futuro. Inoltre, l'assenza di integrazioni assicurative a carattere contrattuale (i cosiddetti fondi pensione) espone a grave rischio i lavoratori di oggi. Ma anche gli attuali pensionati, che godono di pensioni relativamente modeste (il 42,6% percepisce mensilmente meno di mille euro), tassate proporzionalmente più degli altri redditi e molto di più che negli altri Paesi della UE, assistono a una progressiva perdita del potere d'acquisto delle loro pensioni, spingendoli verso l'area dell'assistenza, pubblica e privata, nelle sue diverse forme.

Paradossalmente, come ha messo in evidenza uno studio dell'Università Bocconi, la vecchiaia sul lavoro inizia oggi a 45 anni. Questo vale per chi ha il posto di lavoro fisso e, a maggior ragione, per coloro che non ce l'hanno. Infatti nelle aziende la discriminazione per l'età (52%) supera nettamente quella di genere (32%) e quella di percorso scolastico (27%). In presenza di un allungamento della vita, assistiamo, dunque, a una drastica riduzione dell'età in cui una persona può accedere al lavoro o dell'interesse dell'azienda a investire su di lei. Ovviamente su questo fenomeno ha una considerevole incidenza anche la padronanza nell'uso delle nuove tecnologie, che è più estesa tra i giovani. L'esperienza sul lavoro conta molto meno di ieri. Quella di vita, poi, tradizionale patrimonio delle generazioni anziane, conta meno di niente.

Gli ultrasessantacinquenni in Italia sono 12,3 milioni. Di essi, circa il 19% sono non autosufficienti e 1,4 milioni ricevono l'indennità di accompagnamento. Circa trecentomila sono ricoverati in una casa di riposo, ma con una distribuzione sul territorio molto

diseguale. Infatti i posti letto disponibili in Basilicata sono lo 0,5% della popolazione anziana, contro il 5% della provincia autonoma di Trento. Inoltre, i costi delle rette richieste superano ovunque l'importo medio delle pensioni. L'assistenza residenziale, dunque, non riesce a incontrare la domanda. Lo stesso dicasi dei centri diurni, che hanno una diffusione molto frammentaria.

Se poi si considera la qualità della vita delle persone anziane nel nostro Paese, credo si possa parlare di una vita vuota o, peggio, piena soltanto di TV. Più del 90% delle persone con più di sessantacinque anni non va mai al cinema, a teatro o a vedere spettacoli; l'83,6% (il 93,9% nel caso dei disabili) non usa mai il computer. Meno del 20% legge regolarmente un quotidiano. Meno del 40% ascolta la radio, ma la televisione la guarda il 95 per cento.

Se la speranza è il presente illuminato dal futuro, allora non sembra che si possa essere molto ottimisti. Ci si potrebbe dire piuttosto di-sperati. Verrebbe da concludere con i versi di T.S. Eliot che sono posti all'inizio dei suoi *Quattro Quartetti*:

*Il tempo presente e il tempo passato
 Son forse presenti entrambi nel tempo futuro,
 E il tempo futuro è contenuto nel tempo passato.
 Se tutto il tempo è eternamente presente
 Tutto il tempo è irredimibile.*

A meno che... A meno che non nasca una nuova ipotesi di società, in cui l'uomo abbia la capacità e la volontà di progettare un nuovo futuro in cui i valori chiamati a governare il mondo non entrino in rotta di collisione con quelli che promuovono la crescita della persona.

Mario Bertin

vecchio di buone speranze,
 componente la redazione di Madrugada



L'esperienza della perdita e la depressione

di CARMELO MIOLA

Separazione e perdita

L'esperienza della perdita accompagna lo sviluppo psico-affettivo ed evolutivo di ogni essere umano; la crescita, infatti, avviene attraverso esperienze continue di perdita, separazione, cambiamento, abbandono, che generano emozioni vitali quali la rabbia, il dolore, la perplessità, lo stupore, lo sbigottimento, la colpa, l'impotenza, l'indignazione, la nostalgia...

Nella nascita, la separazione dal corpo della madre, e la conseguente differenziazione psichica dal rapporto simbiotico finora conosciuto, marca e imprime, a livello psichico, la successiva individuazione e identificazione del sé. Questa viene riconosciuta come la prima esperienza di perdita che impegna la vita neonatale di ogni uomo che si trova a dover elaborare, per la prima volta, un distacco importantissimo: venuto al mondo attraverso un corpo di donna e grazie a una relazione, l'essere umano fa la sua prima esperienza di mondo legato a una madre e attraverso di lei; separarsi dalla propria madre segna la prima esperienza di solitudine che consegna il neonato, gradualmente, a sé stesso. L'esperienza di questa prima fondamentale separazione marca tutti indistintamente, il modo poi di elaborarla diventa specifico di ogni relazione e percorso evolutivo.

L'elaborazione infantile è connotata da vissuti corporei poco mentalizzabili che inizialmente non possono essere verbalizzati. Indubbiamente la successiva acquisizione del linguaggio pone una connessione più esplicita tra l'idea, il pensiero e il comportamento. Proprio con il linguaggio, infatti, queste prime emozioni possono essere individuate, riconosciute, circoscritte, nominate, comunicate, elaborate e condivise. L'energia psichica, investita inizialmente in modo totalizzante nel rapporto con la madre, deve trovare, prima di tutto, una sua ridistribuzione sul sé, sul proprio corpo e all'interno di altre relazioni familiari. Solo grazie a una buona separazione dalla madre la persona può aprirsi al padre e alle altre relazioni sociali.

Nella seconda nascita della coscienza, ovvero nella fase adolescenziale, dove avviene il definitivo commiato dal sé bambino e si entra nel cammino che definitivamente porterà alla maturazione adulta, avviene un'altra importante esperienza che è quella dello svincolo dalla famiglia di origine. Qui si prendono le distanze non solo

dalla madre ma da tutte quelle relazioni familiari strette che hanno marcato fino a quel momento la vita del bambino e dell'adolescente. Questa fase di svincolo, così importante nel ciclo vitale, rilancia l'idea di separazione e perdita a favore di un'esperienza di autonomizzazione e di possibile cambiamento di ruolo: da figlio ad adulto e potenziale genitore.

L'ultima fase del ciclo vitale è proprio quella dell'anziano, che deve prepararsi ad accomiarsi dal mondo, dall'esperienza terrena, con il carico di perdita che ne consegue: del ruolo lavorativo e del riconoscimento sociale, degli affetti, della memoria, della salute, dell'autonomia, dell'energia. Un'ultima elaborazione delicata e fondamentale, tanto importante quanto quella del neonato che entra a far parte del mondo.

Passare in rassegna, anche se sommariamente, i fondamentali momenti del ciclo vitale rispetto alla separazione e all'esperienza di perdita è fondamentale per sottolineare come, in maniera diversa, questo tipo di esperienza accompagni tutta la vita e non solo quella dell'anziano.

Il cambiamento di ruolo da un lato e le elaborazioni continue delle perdite sono dunque una straordinaria occasione evolutiva che se anche porta con sé fattori di vulnerabilità e fatica, d'altro canto permette l'attivazione di nuove possibilità dello stare al mondo. Quando invece questo percorso di crescita e di elaborazione rallenta, o si blocca, si può creare un'impasse evolutiva per la persona e per il suo contesto di riferimento ed è in questo momento che si entra in un percorso di possibile sofferenza e malattia.

La depressione

La depressione nelle sue varie forme, da lieve a moderata a grave, è il disturbo psichico più frequente nell'arco della vita. Una persona su 4 accusa un episodio depressivo importante nella propria esistenza, una su due dopo i 65 anni.

I disturbi affettivi sono in assoluto la seconda affezione patologica medica dopo i disturbi cardio vascolari. La frequenza aumenta con l'età in quanto le difese psichiche si indeboliscono e diminuiscono durante il processo di invecchiamento. Le donne presentano una vulnerabilità al disturbo affettivo doppia di quella maschile, questo pro-

tabilmente per la specificità biologica del genere femminile (adolescenza-menarca, gravidanze, allattamento e menopausa).

Allo stato attuale si ammette, comunque, che vi sia un certo grado di predisposizione congenita in parte ereditaria e in parte acquisita. Perché la malattia mentale depressiva si manifesti è necessaria quindi la contemporanea interazione di disfunzioni neurotrasmettitoriali con fattori concomitanti di natura psicologica e ambientale. I fattori psicologici sono legati alla struttura di personalità, al carattere della persona e alle esperienze di perdita precedentemente vissute. Le perdite possono essere oggettuali e facilmente riconoscibili: la perdita di persone care, di relazioni sentimentali importanti, di ruolo, del lavoro, della casa, della propria terra determinano quelle depressioni chiamate “reattive” facilmente comprensibili. Ci sono poi perdite funzionali fisiche quali: le malattie, i traumi, le amputazioni ecc., che determinano le depressioni “secondarie”; le perdite ideali di aspettative fantasmatiche determinano, invece, le depressioni “endogene”. Per essere riconosciute si deve affrontare un percorso psicoterapico che permetta l'individuazione di eventi critici interni ed esterni e la loro elaborazione.

Da un punto di vista sintomatologico, la perdita di interesse per le attività che normalmente danno piacere alla persona è da sola un segnale di disturbo depressivo; alcuni possono essere i tratti immediatamente riscontrabili: la facies è triste, lo sguardo è spento, la piega delle labbra è verso il basso, l'espressione del viso è amimica e vuota, il tono della voce è basso, la postura è ricurva e la tendenza alla chiusura e all'isolamento è molto evidente. Il sonno è spesso disturbato e diminuito, frequenti sono i risvegli precoci con difficoltà al riaddormentamento. La perdita di interesse coinvolge la sfera alimentare e sessuale, le funzioni psichiche superiori: il pensiero, la memoria, la percezione, l'apprendimento, la capacità di giudizio appaiono rallentate.

Le complicanze di questa patologia sono spesso gravi: la riduzione delle difese immunitarie rende il paziente più vulnerabile alle altre patologie psicofisiche e relazionali. Il suicidio rimane però il vero e proprio fattore di rischio più importante per la depressione: il 97% dei suicidi è infatti riconducibile a disturbi della sfera affettiva. L'incidenza annua dei suicidi riconosciuti è di circa 15 ogni 100.000 abitanti.

È proprio la diagnosi il vero punto critico della patologia depressiva: a tutt'oggi il riconoscimento di questa malattia rimane controverso e difficile da attuare. Si parla in genere di depressione “mascherata” quando il paziente non chiede aiuto e l'entourage familiare e sociale non ne riconosce la sofferenza. Solitamente la persona si ritira e si isola, ritenendosi la causa del proprio disagio,

l'idea di colpa la isola dalle relazioni; se non viene adeguatamente trattata, questa idea di colpa può divenire un'idea di rovina per sé e per le proprie relazioni significative e il rischio suicidario diventa multiplo (esempio madre/padre con bambini). Molto spesso il disagio si maschera dietro dolori corporei variegati: mialgie, nevralgie, dolori ossei, insonnie e inappetENZE. Equivalenti depressivi infatti sono appunto le insonnie, i disturbi alimentari (anoressia, bulimia) abuso di sostanze stupefacenti e alcolismo, i disturbi ansiosi, fobici e ossessivo-compulsivi.

Il mondo dell'anziano

L'Organizzazione Mondiale della Sanità, sostiene quanto importante sia «dare vita agli anni e non solo anni alla vita», un invito fondamentale a rivalutare le risorse, le possibili opportunità della vecchiaia che va ripensata e la cui cura non è solo pensiero dei geriatri, psichiatri, cardiologi e di tutti gli esperti di patologie croniche invalidanti, ma dell'intera comunità che deve pensare e “sfruttare” le risorse ancora attive degli ultra sessantacinquenni, affinché l'aumentato numero di anni che si vivono da vecchi non sia considerato tempo di progressiva decadenza, invalidante, ma stagione ancora feconda e generosa della vita.

Nell'anziano il misconoscimento della malattia depressiva è un'esperienza molto frequente, quasi che la vecchiaia sottenda sempre una componente depressiva. Ma i due fenomeni sono completamente distinti. L'episodio depressivo, in questa fase di vita, va particolarmente indagato, riconosciuto e trattato. Spesso la depressione nell'anziano va differenziata da altri quadri di decadimento cognitivo (pseudo demenza depressiva).

La terapia in parte è biologica, con molecole antidepressive che tendono a migliorare il metabolismo dei neurotrasmettitori. Queste sono molecole ormai raffinatissime, che non danno dipendenza né fisica né psichica, non danno effetti collaterali a parte semplici effetti di impatto iniziali (secchezza delle fauci, sonnolenza, irritabilità), non danno interazioni farmacologiche con altri farmaci di uso comune. Gli ultimi studi anzi dimostrano che tali molecole sono trofiche, quindi danno nutrimento alle fibre nervose. Gli effetti terapeutici iniziano dopo un periodo di latenza di circa 10-15 giorni: migliora il sonno, l'appetito, aumenta l'interesse e la motivazione, cala l'ansia. L'integrazione di tale terapia biologica con trattamenti ambientali quali la psicoterapia cognitivo-comportamentale aumentano moltissimo la possibilità di miglioramento verso la guarigione.

Carmelo Miola
medico psichiatra,
ospedale di Padova

La consegna e l'invio

di IVO LIZZOLA

«Adesso capisco... adesso, che è finito quel tempo, capisco il perché di alcune scelte... e anche cosa c'era in gioco». Siamo alla fine della riunione dei volontari della S. Vincenzo al Centro diurno "Il cortile" di Nembro. Qui gli anziani realizzano laboratori per bambini e ragazzi insieme agli educatori dello spazio compiti. «E lo racconto ai miei nipoti, che vivono tutto un altro tempo, quando vengono a trovarmi».

È sul finire, come spesso ai tramonti, che vengono in chiaro i giorni nel loro valore. Con i loro incontri, la loro spesa, la loro unicità. Come in una ricapitolazione: e i significati non colti, o solo sfiorati, emergono e tessono un racconto, e possono anche aprire gesti fatti di attenzioni e di novità, e di sospensione sul futuro. I giorni che finiscono tornano a fare spazio a nuove fioriture.

A Olmi, nei pressi di Treviso, da una quindicina d'anni attorno a una parrocchia conciliare si tessono le vite solidali di famiglie accoglienti e di famiglie affaticate. Di generazione in generazione: con una pratica quasi comunionale di tempi e di risorse, di attenzioni e di cura che tocca affetti e bilanci familiari. In questi ultimi anni riguarda in particolare la disponibilità di spazi abitativi per le giovani famiglie e i nuovi nati e le occasioni lavorative che, nelle transizioni del lavoro incerto e che manca, possono essere anche lavoro "sociale", su bisogni presenti nel paese, tra le persone. Le coppie più anziane garantiscono la saggia tessitura della continuità dell'esperienza, sono quelle che ri-offrono gli spazi delle case che si sono fatte troppo grandi o vuote, che amministrano i "fondi" per progetti, sostegni, intraprese.

In alcune regioni del centro-sud i pensionati della FNP (ad esempio nelle Marche e in Calabria, ma anche altrove) si vanno organizzando per incontrare le ragazze e i ragazzi che mandano i curricula alle sedi del sindacato. Per conoscerli, consigliarli, indicare percorsi da provare nei difficili passaggi sul mercato del lavoro. Ora provano anche a mettere insieme e a disposizione dei giovani le loro esperienze e competenze per supportare l'avvio di piccole imprese artigiane, di iniziative economiche e lavorative, di esperienze di economia sociale.

Lo fanno perché lo trovano giusto, e ne provano il gusto. Lo fanno come esercizio di libertà e di vita. E perché: «adesso siamo gelosi del nostro tempo», che non va sprecato o svuotato, va tenuto

carico di cura, di coltivazione, di attesa buona. Apprendimento del vivere, ancora in nuovi inizi, accanto a chi incespica o a chi s'avvia. Con passione leggera, come seminando fiducia e speranza più che certezze e volontarismi. I giorni possono tornare a farsi carichi di vita e di incontri, d'una pienezza. Ognuno pare nuovo, primo; e ognuno potrebbe allora essere anche l'ultimo.

Gli anziani incontrano così il futuro, semplice e concreto, di giovani uomini e giovani donne. Lo incontrano scoprendo il proprio futuro, la propria facoltà di futuro che è quella del futuro anteriore. «Sarò stato» con te e per te, con voi sulla soglia del vostro avvio. La vita anziana può ritrovarsi, in stagioni di compimento che sono sospensioni sul futuro anteriore, sull'inedito.

Il tempo degli anziani ha tratti che sono propri di questo nostro tempo, del deriva-tempo del mondo contemporaneo. Il tempo di un compimento, di una fine, di un'uscita da equilibri, progettazioni, vincoli e significati dell'età passata. Che a volte a qualcuno sembra quasi una deriva.

Nel nostro tempo chi ha già molto vissuto avverte soprattutto ciò che si è lasciato, che è superato, la dissolvenza delle prospettive di ieri. Si fatica a lasciare, per un a-venire incerto, sul quale pare di non potere esercitare una presa, un'azione. Ci si trova come allo scoperto, in un attraversamento che non si sa bene come abitare.

Molte donne e uomini anziani si sentono come senza casa, fuori dal tempo, impacciati e ai margini di tensioni e comunicazioni che attraversano le vite dei loro contemporanei.

Ma, forse, queste donne e questi uomini non sono altro che il punto più sensibile di una convivenza che vive da un po' "senza casa", in un tempo in cerca di forma, di storia e racconti, di speranza. Dove incontri e comunicazioni si fanno insieme molto densi e molto incerti. Martin Buber ne *Il problema dell'uomo* (LDC, Torino-Leuman 1983) parla di "età della casa" e di "età senza casa". Nelle prime le convivenze umane abitano mondi ordinati, nei quali sono definiti senso del tempo e della storia, un orizzonte etico condiviso, fronti di discussione e anche di conflitto conosciuti, parole il cui significato è generalmente condiviso. Come nell'età della modernità piena, dei diritti universali, dello sviluppo, del lavoro e del salario, quella alle nostre spalle. Che è quella nella quale

gli anziani e le anziane di oggi hanno narrato le loro giovinezze e le loro età adulte.

Nelle "età senza casa" prevalgono l'incertezza e l'ansia, il cammino e la ricerca, il disorientamento e il rancore, il pluralismo e gli arcipelaghi di senso. Nelle età senza casa si vive la consumazione d'un tempo (e anche dei sogni e dei modi del suo cambiamento) e il senso dell'aperto, a volte il legame a una promessa. Come nell'esodo: tempo grande e fecondo, sofferto e difficile, prezioso e capace di anticipo.

Nell'esodo, certo, emergono anche rancori e risentimenti, chiusure e separazioni, ma si evidenzia la resistenza delle fedi e delle speranze, delle fedeltà e delle cure reciproche, anche tra le generazioni. Cure finalmente riscoperte, come la necessità di legarci gli uni agli altri in carovana. Con concrete solidarietà che fanno stare creativamente nel viaggio; con attenzione a non perdere gli orientamenti verso una terra promessa, buona, fraterna, accogliente e giusta. Come traspare nell'anticipo concreto e intelligente di pratiche di fraternità, di giustizia, di reciprocità e di impegno intelligente (delle cose e del legame tra le persone). Anticipo che punteggia il cammino in esodo. In esodo si vive e si pratica la promessa.

O almeno, lo si può fare, lo si può faticosamente e sorprendentemente scoprire come una possibilità dei giorni fatti incerti e aperti. Specie se si ha l'età nella quale il futuro più che progetto ed esperienza è annuncio e consegna, lascito e augurio. Età nella quale la memoria è passato e setaccio, ricapitolazione e trattenimento delle cose che davvero "valevano la pena". E che possono essere serbate e consegnate con forza e con cura.

Certo, il futuro incerto, il presente senza orientamento, il passato ormai lasciato possono alimentare anche amare nostalgie, rifugi rancorosi in orizzonti rattrappiti. In spazi interiori senza respiro. In esodo la vita anziana è esposta in modo particolare alla prova degli offuscamenti, delle visioni miopi, del legame soffocante, della chiusura senza futuro. In modo particolare è esposta alla durezza di questo che è anche tempo di rancori e di un certo cinismo, preso dai risucchi in paure e sentimenti negativi. Le loro ragnatele a volte catturano le interiorità di donne e uomini, le comunicazioni tra le generazioni, i comportamenti sociali. Il rancore è corrosivo, «si ritorce sempre, cieco, contro ciò che potrebbe salvarlo», come scriveva per un altro tempo d'esodo María Zambrano (*L'agonia dell'Europa*, Marsilio, Venezia, 2009). Distrugge, il rancore, principi e valori.

Ma contro il riemergere negli uomini e nelle donne dei "fondi oscuri" propri d'ogni tempo d'esodo, fiorisce però la libertà delle testimonianze di chi sa farsi passatore e sa vegliare le condizioni per nuovi inizi e le promesse d'orizzonti che saranno d'altri. E su questo incontra la libertà delle responsabili azio-

ni d'inizio di chi verso il futuro allora s'avventura con la consegna d'un desiderio buono, di un invio, d'una attesa. D'un lascito riconosciuto e ricevuto. Erede di quei "sogni interrotti", a volte spezzati, di tante donne e tanti uomini buoni e giusti del passato, che sono stati capaci di inizio e di resistenza: interpreti trasparenti e generosi dell'avventura del vivere e della verità dei legami. Qui sta l'incrocio fecondo, possibile e già reale, tra la generazione anziana e la generazione giovane. Incrocio tra vite e tempi diversi che possono riconoscersi tali ed evitare assimilazioni o contrapposizioni.

Qui si contrasta la sterilità di un tempo che non si tesse più tra le generazioni, che si manifesta nel rivendicazionismo ottuso dei diritti acquisiti, nella nostalgia rancorosa, nella disperazione dell'abbandono di tante vite anziane, e nel cinico arrivismo, nell'irresponsabile mancanza di visione e di respiro relazionale, nella fuga in una libertà immaginaria fatta di consumi e "profili" e opportunismi di tante vite giovani.

Sterilità, incapacità di discernimento, di generosità, di dedizione e di incanto. Incapacità di decidersi a nascere di nuovo, di iniziare. Incapacità di compiere, di seminare, di lasciare. Incapacità di incontrare la propria vulnerabilità.

Alla periferia di Bergamo una rete di un centinaio di persone anziane da diversi anni tiene viva un'esperienza che è all'incrocio tra una banca del tempo e una rete diffusa di prossimità. Da un altro funziona come una discreta e molto concreta rete di veglia sulle condizioni di fragilità, di debolezza, di solitudine e crisi. Rete tenuta viva da chi ha ritmi e tempi di vita lenti, feriali e attenti, percorre le strade a piedi, ascolta. E possiede la capacità di tenuta delle relazioni e di visita nei condomini; sta nei vicinati, nei parchi, nei negozi di quartiere dove si raccontano, incontrano, segnalano le svolte e le fatiche, i silenzi e i bisogni.

La rete de "Il Volto" (questo il nome dal sapore levinasiano che è stato dato) raccoglie anche le disponibilità di tempi, competenze, risorse, beni utili per tessere accompagnamenti, sostegni, luoghi di incontro, piccole esperienze di sollievo e vacanza, lavoretti e cure domiciliari.

A Bologna da alcuni anni è nato il "via Fondazza Social Street", dall'idea di un signore che ha pensato di tessere vicinato e prossimità utilizzando abilità informatiche di base creando un gruppo Facebook. Con un forte successo: 910 persone residenti nella via o legate ai residenti si sono connesse, si sono presentate e conosciute. Via via hanno cominciato a parlare della loro vita, a scambiarsi consigli, informazioni utili. A organizzarsi meglio, a scambiarsi attenzioni, gesti, disponibilità e presenze. A visitarsi, a prendersi cura di figlie e anziani, a organizzare acquisti solidali e a offrirsi per piccole manutenzioni, per compagnie, per condividere il gusto per il disegno, il ricamo, la musica.

Il nucleo forte operativo è rappresentato da anziani: il quartiere è popolare, ha un'età media elevata, an-

che se ci sono famiglie giovani con figli. Il “presidio” informatico è di questi giovani adulti, ma la tessitura di gesti usciti da spazi di privacy e solitudine dentro le vite quotidiane è dei più anziani.

Forse alla vita anziana è possibile oggi apprendere una forma particolare dell'azione, dell'iniziativa e dell'intenzionalità. Proprio nella stagione della vita caratterizzata dal diminuire, dal declinare, dal lasciare (responsabilità, ruoli, possibilità, capacità, determinazioni) si può apprendere a vivere un'azione che non prova tanto a incidere e trasformare la realtà quanto a garantire una sorta di veglia e di cura, una chiarificazione dei problemi e una riconciliazione.

Un'azione del genere entra nella vita quotidiana come una reinterpretazione ospitale e fraterna dei gesti e degli incontri, delle cose e degli spazi. Questa azione più che proporre, distinguere, costruire, intraprendere è un luogo di attestazione, una riserva di ciò che vale davvero.

Donne e uomini ricchi di anni e di esperienza, di realizzazioni e di confronto con il limite e lo scacco, consapevoli di non controllare e di non poter determinare tutto, sviluppano quella che, sulla scia ricoeuriana, potrebbe essere definita una azione deponente. Una azione nel limite, una fioritura di relazionalità, una apertura di novità e recettività. Azione in ascolto avrebbe detto Vincenzo Bonandrini (*I giorni e l'evento*, Cens, Milano, 1996).

Azione deponente è quella azione che accompagna e rispetta, senza esercitare una presa troppo forte sulle cose, sulle persone, senza esprimere un desiderio troppo deciso di ricomposizione. Non cerca efficacia, non esprime intenzionalità, controllo tecnico, progettazione: lascia essere, pur se non “lascia stare”. Coltiva, osserva, coinvolge, promuove e avvia; resta discosta ma non abbandona.

“Depone a favore”, si potrebbe dire, perché mentre agisce mostra e svela ciò che è in gioco. E richiama ciò che è risorsa, ciò che può essere il desiderio della vita, quella “normale” e quotidiana, anche nelle situazioni prostrate, segnate da ferite e fallimento. Attiva una deposizione “a favore”, la

esprime nella pratica, nel coinvolgimento.

È una passione paziente, attenta e disincantata, eppure dolce e misericordiosa quella che così si esprime. Da parte di uomini e donne anziani che assumono il rischio e la responsabilità, che rinunciano all'esercizio di forzature che possono farsi violente, che lasciano gli specialismi e le frammentazioni dell'agire utilitaristico. L'impotenza che si sente accolta e non inacidisce; la pratica è una prova di risposta, di ricerca dentro ciò che la vita ancora offre e chiede.

Nell'impegno e nell'esperienza di essere presenti a sé, all'altro, nel mondo le persone si trovano a essere lì dove *devono* essere: attive e creative, capaci di fare spazio, di far essere, di aprire tempo.

L'azione deponente *non prende forza da una dimostrazione* di ciò che è più giusto, o più efficace e conveniente, o migliore. La ricava, invece, *dall'attestazione* di ciò che credono le persone che la sviluppano. E che mostrano vivendola. Criteri di valore, attenzione all'altro, riconciliazione e incontro: ciò che vogliono attestare le donne e gli uomini si svela in ciò che sono in grado di fare di nuovo, di provare a tessere, indipendentemente dal pieno compimento e senza l'illusione di poter disporre di sé, degli altri e del mondo. Quello che si realizza è *attestazione di un reale possibile*, e della bontà che porta con sé per le persone coinvolte.

Questo agire è vicino al generare. È anche questione di sguardo: di guardare a come far nascere del tutto ciò che già matura attorno a noi, e che necessita di responsabilità e cura.

Attestare è vicino alla capacità di credere e al testimoniare, ne accentua la dimensione costruttiva ed operativa. Attestare, a volte, è sapere bene che non si parteciperà dell'esito, che questo è parte della dimensione dell'offerta, del dono. Della testimonianza di sé: in un'azione che diventa, appunto, consegna. E a volte avvio, solo qualche volta accompagnamento. Un agire che è un lasciare.

Ivo Lizzola

preside della facoltà di scienze della formazione,
università degli studi di Bergamo



Una nuova età della vita

Anziani (solo) potenzialmente attivi

Fra le molteplici trasformazioni sociali che attraversano il nostro tempo ce n'è una che passa abbastanza inosservata, perché trattasi di una rivoluzione silenziosa, che senza sosta, anno dopo anno, progredisce in modo ineluttabile, determinando un cambiamento profondo della società. Intendo parlare dell'invecchiamento della popolazione.

Oggi non solo nel nostro paese e nell'Occidente sviluppato e benestante, ma nel mondo intero questo processo avanza inesorabilmente. È apparso recentemente un rapporto mondiale ONU sulla vecchiaia che offre dati impressionanti a riguardo, lanciando un grido d'allarme particolarmente a sostegno dei paesi più poveri - dove questa tendenza non fa che aggiungere problema a problema - ma anche stimolando tutti i paesi e la comunità internazionale a mettere all'ordine del giorno la questione e affrontarla senza perdere tempo. Un solo dato relativo all'Italia, per aver presente di cosa parliamo: la speranza di vita è ormai attorno a 80 anni e gli anziani oltre i 65 anni (questo è ormai il riferimento statistico-sociale) che attualmente rappresentano il 20% della popolazione, sono destinati a salire al 25% nel 2030 e al 30% nel 2040.

Fra i tanti problemi che scaturiscono da questa situazione mi limiterei, in questo articolo, ad affrontarne uno solo: quello degli anziani che, andati in pensione, si trovano in buone condizioni di salute e di capacità. Questi anziani oltre i 65 anni sono in Italia circa 10 milioni; di questi si calcola che il 15-20% abbia problemi seri di salute (invalidità, non autosufficienza, Alzheimer, Parkinson, malattie croniche e degenerative, ecc.), ma l'altro 80-85% è in buona salute ed è in grado di avere una normale vita sociale, intellettuale, relazionale, per 15 o 20 anni. Si tratta, solo per l'Italia, di 8 milioni di persone.

Queste persone, nel loro assieme, non hanno più alcun ruolo sociale e spesso la loro maggiore attività è quella di fare il nonno e di dedicare un po' di tempo al volontariato. Ma come non vedere l'assoluta marginalità e il drastico sottoutilizzo di cui tante persone - sino a ieri considerate e stimate per il loro lavoro - soffrono, perché messe da parte al momento della pensione? Da un giorno all'altro persone fino a ieri pienamente attive diventano "inutili" e tali vengono considerate. Anche

il cosiddetto "invecchiamento attivo" non sembra molto di più di un patetico invito a trovare qualcosa da far fare a queste persone, senza più ruolo e funzioni.

La situazione sociale a riguardo è profondamente cambiata nel breve volgere di qualche decennio, mentre noi continuiamo a pensare come una volta. I pensionati di ieri erano pochi, non vivevano a lungo e si considerava giusto che chi aveva lavorato potesse godere un meritato riposo (anche perché il lavoro una volta era più pesante). Oggi gli anziani sono tanti, vivono a lungo in buone condizioni e l'atteggiamento nei loro confronti è mutato profondamente: si tende a pensare che siano un carico pesante sulle spalle della collettività, che stanno bene e si dedicano alla bella vita, con viaggi all'estero e hobby vari.

È la prima volta nella storia del mondo che ci troviamo ad avere un'intera classe sociale, potenzialmente attiva, che non ha nessun ruolo e riconoscimento sociale. Si è formata in questi tempi, anno dopo anno, quella che possiamo definire *una nuova età della vita*.

È un'importante occasione di riflessione, non solo sugli anziani, ma su come funziona la nostra società. Occorre rivedere la rigida separazione tra le diverse età della vita, la centralità che ha assunto il lavoro salariato a discapito di altre dimensioni, come è possibile valorizzare altre attività retribuite o no, utili alla collettività e promotrici di socialità.

Essere nonno della famiglia e della società

Quando si chiede a un anziano come passa il tempo, spesso risponde «faccio il nonno». Allo stesso modo con cui si svolge questa attività in famiglia, perché non pensare, per analogia, a una funzione analoga degli anziani verso la società? Il nonno non è il padre cui spettano i compiti di responsabilità e gestione diretta, ma svolge un compito più soft, più di cura, più di attenzione e di concordia, indispensabile per una vita buona e pacifica. Gli anziani con la loro esperienza, con la loro professionalità, il loro saper fare possono costituire un'enorme forza etica e sociale nella comunità, liberi tra l'altro - godendo della pensione - di dover pensare al guadagno. Ci vorrà tempo naturalmente per dar vita a iniziative, forme di

intervento, rapporti comunitari che possano interpretare adeguatamente questa esigenza.

A riguardo è importante anche un cambiamento di mentalità; abbandoniamo l'idea che l'anziano "ha dato" e ora è giusto che riceva. È un'idea totalmente sbagliata, perché nella società tutti, a tutte le età, danno e ricevono e spesso è molto più quello che abbiamo ricevuto che quello che abbiamo dato. Se penso alla mia famiglia quella di ieri e quella di oggi, ai molti e grandi amici che ho avuto, alle bellissime esperienze che ho fatto nel lavoro, non posso che ringraziare dei grandi doni che ho avuto. Se dovessi fare dei conti, mi troverei sicuramente in debito.

Ognuno di noi ha certamente avuto dalla vita e poi è assolutamente inconcepibile pensare che ci

sia un periodo della vita in cui una persona non debba più dare o fare, ma solo ricevere e pensare a sé stesso. E del resto se gli anziani oggi sono poco considerati, non sarà anche per questo? Perché pensano di dedicarsi ai fatti loro e sono visti come un peso inutile? Cosa devono pensare i giovani degli anziani se vedono che sono inutili?

Siamo a un passaggio d'epoca, a una vera e propria svolta che riguarda tanto il modo di vita personale che quello della società. Come sempre i cambiamenti creano disagi, ma anche prospettive, sogni, avventure, orizzonti verso cui tendere.

Sandro Antoniazzi

già segretario generale della Cisl Lombardia
ed ex presidente del Pio Albergo Trivulzio



La dialettica partito/movimento

Sull'ambivalenza della struttura partitica si è già detto, e scritto, tutto. I partiti presidi di democrazia e canali di partecipazione alla cosa pubblica (almeno in linea di diritto); ma anche (in linea di fatto, spesso) meccanismi clientelari ai danni degli esterni e barriere fra la base popolare e i vertici istituzionali. Come salvare il meglio del sistema partitico senza accettarne le degenerazioni partitocratiche?

Movimenti a rimedio

L'età anagrafica (ho compiuto il diciottesimo anno nel 1968) e la provenienza geografica (sono nato e ho sempre vissuto a Palermo) mi hanno consentito di osservare da vicino, e in qualche caso di partecipare, a un tentativo di rimedio: la creazione di movimenti politici alternativi ai partiti tradizionali. Dopo gli anni del movimentismo a sinistra del PCI, anche il mondo cattolico ha provato a pungolare la Balena bianca con il Movimento popolare collegato a "Comunione e Liberazione" (Milano) e con "Una città per l'uomo" (Palermo). Negli anni ottanta è stata la volta della "Rete" trasversale di Leoluca Orlando, in contemporanea con il movimento dei Verdi. Di questi mesi, infine, è l'esperienza straordinaria, imprevedibile, del Movimento Cinque Stelle.

Passaggi, orientamenti

Il rimedio (movimento-tafano pungolo del partito-pachiderma) funziona? Sì, ma solo a certe condizioni. Sì perché il movimento suggerisce idee, stimola aggiornamenti, ruba la scena massmediatica, minaccia di togliere consensi elettorali, propone volti inediti. Che cosa sarebbe stata la storia italiana, anzi occidentale, senza il movimento studentesco, il movimento femminista, il movimento ambientalista?

A un determinato momento succede che le tematiche portate avanti originariamente da un movimento diventano patrimonio comune di uno schieramento molto più vasto di associazioni e di partiti. A questo punto si profila un bivio. O i promotori del movimento si ritengono soddisfatti dei risultati raggiunti e rompono le righe, tornano nel privato, smettono di pungolare i partiti. Oppure essi giudicano la ricezione delle proprie tematiche, da parte di altre organizzazioni, parziale, sfocata, deludente; e decidono di configurarsi come partiti essi stessi. È un altro modo di rinunciare alla funzione originaria di stimoli esterni ai partiti. In entrambe le ipotesi, insomma, vengono meno le condizioni di una proficua dialettica fra movimenti e partiti.

Sul piano dei ragionamenti teorici non vedrei nessuna difficoltà a che un movimento, trasformatosi in partito, diventasse per così dire in prima persona un efficace operatore delle proprie tematiche: ma l'esperienza storica degli ultimi decenni mi pare abbia falsificato questa teoria. Il Movimento popolare di CL, Una città per l'uomo, la Rete, i Verdi - diventando partiti - si sono comportati un po' peggio dei partiti in rapporto ai quali si erano posti dialetticamente: spontaneismo, disorganizzazione, conflittualità perenne, leaderismo, incompetenza tecnica... sono tutte caratteristiche che si sono riscontrate, isolatamente o insieme, nei movimenti *partiticizzati*. Il Movimento Cinque Stelle ha sinora evitato alcune di queste derive, ma al prezzo di stroncare (con mezzi democratici

talora anche nella sostanza, più spesso solo nella forma) ogni accenno di dissenso dalla “linea” dettata via internet dai due “guru” fondatori.

Prospettive e ipotesi

Se questo racconto è veridico, che prospettive restano? Ovviamente non ci sono ricette facili. La direzione su cui provare a riflettere, e soprattutto a sperimentare concretamente, mi parrebbe la progressiva istituzionalizzazione della dialettica fra movimenti e partiti. Intendo il superamento di modalità occasionali o polemiche in nome di una reciproca complementarità. Ipotizzerei, ad esempio, assemblee annuali in cui un movimento che intende restare tale (in nome della pace o della nonviolenza o dell’antimafia) inviti ufficialmente esponenti di tutti i partiti per offrire indicazioni programmatiche; e, viceversa, congressi in cui un partito inviti ufficialmente gli esponenti di tutti quei movimenti seri, informati, che possano offrirgli contributi di idee e di esperienza. Da questi scambi annuali potrebbero scaturire gruppi di lavoro un po’ più estesi nel tempo sino al raggiungimento di un obiettivo concordato (un disegno di legge, una battaglia parlamentare, una campagna di sensibilizzazione affinché il governo in carica faccia effettivamente rispettare delle norme disattese ecc.).

Perché un equilibrio del genere possa instaurarsi e perpetuarsi sono necessarie alcune condizioni. Prima fra le quali: che transitare dal mondo del movimentismo al mondo dei partiti non significhi passare dal volontariato gratuito al professionismo iper-retribuito. Oggi diventare parlamentare per un movimentista significa uscire da una condizione di precarietà economica ed entrare, per tutta la vita, in una condizione di privilegi. Sino a quando sarà così, il polo dei movimenti si troverà in condizione di oggettiva debolezza rispetto al polo dei partiti. Quando le modalità di finanziamento saranno le medesime per movimenti e partiti (esclusivamente sulla base dell’elargizione facoltativa dei cittadini in sede di dichiarazione dei redditi) - e dunque essere un fautore della lotta contro la fame nel mondo non significherà rinunciare ogni mese a una fetta del proprio salario né essere il più anonimo dei *peones* in parlamento, significherà quadruplicare il proprio reddito abituale – ognuno sarà più libero, psicologicamente, di optare fra la militanza in un movimento o in un partito. E sarà meno improbabile che un cittadino competente decida per l’una o per l’altra collocazione in base a considerazioni oggettive, senza la tentazione di risolvere una volta e per sempre le proprie preoccupazioni private.

Augusto Cavadi

docente di storia e filosofia

www.augustocavadi.com



**Autonomia
e autorità
Diventare grandi,
diventare padri,
diventare vecchi**

Francesco Piccolo,
*Il desiderio di essere
come tutti,*
Einaudi, Torino 2013,
pp. 264, euro 18,00

Michele Serra,
Gli sdraiati,
Feltrinelli, Milano 2013,
pp. 108, euro 12,00

Di recente sono usciti due libri anomali, scritti da due autori piuttosto famosi e piuttosto *à la page*, soprattutto in certi ambienti di sinistra: sono conosciuti per i loro frequenti interventi sui quotidiani o nei programmi televisivi. Francesco Piccolo e Michele Serra hanno dato alle stampe due libri che non sono saggi, non sono romanzi, non sono autobiografie, eppure - ciascuno a suo modo - sono un po' di tutto questo. Il primo aspetto interessante riguarda proprio questa anomalia stilistica. Ne sono usciti due libri difficilmente classificabili, a cavallo tra letteratura e sociologia, puericoltura e storia politica, antropologia ed etica, con un tono che va dalla riflessione intima all'analisi culturale, passando per diverse gradazioni che stanno nel mezzo. Materia solo per critici letterari, penserà qualcuno. Forse è vero. Ma forse in casi come questi la forma non è indifferente alla sostanza. Raccontare una transizione mentre sta avvenendo è più arduo del raccontarla mentre è già avvenuta e i suoi effetti sono davanti a nostri occhi. Per raccontare una transizione che stiamo vivendo sulla nostra pelle serve una certa

dose di sfrontatezza, forse un po' di incoscienza e di narcisismo, ma anche una bella quantità di coraggio, di voglia di mettersi in ballo senza sapere dove si andrà a cascare.

Il libro di Piccolo racconta la sua vicenda intellettuale e politica. Delirio narcisistico, si potrebbe pensare, l'ennesimo polpettone autobiografico di un adulto malrisolto capace di scrivere bene. Ma la maestria dell'autore sta proprio in questo: far sembrare di essere lui stesso il protagonista del libro, in realtà usarsi come pretesto. Il succo del libro non è: guardatemi, ammiratemi, imparate da me. Non è nemmeno soltanto una disincantata analisi di quasi quarant'anni di storia italiana. Il succo del libro, a partire da una prospettiva rigorosamente in prima persona e rigorosamente legata a vicende del tutto particolari (la mamma che impone la purga al ritorno dalla vacanza, le letture predilette, la scoperta del sesso, le avventure da ragazzi), riguarda l'idea di purezza e del suo contrario. L'impurità e la compromissione. Lo smantellamento del mito di un'origine pura, di una differenza da difendere, del noi-siamo-i-migliori. Piccolo fa tutto questo con tocco leggero e scrittura felice. Avviluppa il lettore in una trama che non è una trama nel senso classico del termine, ma un percorso, un sentiero che si addentra in un bosco. Non dà soluzioni né arriva a conclusioni perentorie, anche perché il cammino non è finito: sta andando avanti anche mentre viene raccontato. E una cosa bella di questo libro sta proprio in questa progressiva presa di coscienza che in

fin dei conti è l'esatto contrario della conquista di una visione chiara e distinta, di una specie di illuminazione mistica. Uscire dall'adolescenza - da un'adolescenza che oggi comincia prima dei dieci anni e finisce dopo i quaranta - significa uscire da logiche dicotomiche, dall'idea che c'è sempre un nemico, il male in terra da sconfiggere e da cui distinguersi a ogni costo. Diventare adulti significa riconoscere che il mondo è vario e complicato, e che questa varietà e complicazione possono essere affrontate in molti modi. Un modo semplice è avere un'accetta e saperla usare più o meno bene per separare, giudicare, fare classifiche: buoni-cattivi, giusti-ingiusti, chi è con me-chi è contro di me. Un altro è deporre le armi e liberarsi dell'idea di volersi mostrare migliori. Accettarsi per quel che si è e accettare la complessità per quello che è: un caos in cui qualche volta riusciamo a fare qualcosa di buono e a portare un po' di ordine, tante altre volte no. Non dobbiamo smettere di lavorare perché le cose migliorino, per far funzionare meglio il posto in cui viviamo e le cose che lo abitano. Ma smettere di ammantare tutto ciò con un'aura di totalità, di definitezza, di perentorietà, questo sì.

Il libro di Serra ha soltanto due attori. Un padre e un figlio. La voce che narra è quella del padre. E il titolo in qualche modo condiziona già il discorso: gli sdraiati sono i giovani d'oggi, creature mutanti di una specie che fino a ora ha seguito un'evoluzione tutto sommato omogenea e che in questo nostro tempo iperaccelerato ha partorito

loro. Loro che non parlano, non leggono, non studiano, non si impegnano, non rispettano, non hanno nessuna idea di che cosa sia la fatica, l'autorità, il dovere. Loro che sembra considerino tutto dovuto e niente davvero importante. I padri li amano ma li detestano, non riescono ad aprire un canale comunicativo quale che sia, e sotto sotto fanno che hanno sbagliato loro, che tutta questa ignavia e noncuranza e impermeabilità sono frutto della loro idea debole e distorta di paternità. Padri che non hanno saputo fare il loro mestiere di padri perché quando erano figli hanno investito tutte le loro energie a contestare i loro, di padri. Contro l'autoritarismo, la gerarchia, i doveri imposti per tradizione. E alla fine guarda che capolavoro: i figli di questi padri prometeici e liberatori sono informi, smidollati, privi di qualsiasi interesse, incapaci di attenzione per più di tre minuti. L'emancipazione ha portato, nel volgere di una sola generazione, dalla lotta di classe alla simbiosi con il divano. Chi ha lottato per avere autonomia si trova a fare da genitore a persone che l'autonomia non sanno cosa sia, non la vogliono, non sanno che farsene. Sembra la solita tirata qualunque sui giovani di oggi. La tirata che nessuna generazione si è risparmiata. Eh, sapessi, quando ero giovane io... e guarda invece adesso. Se il libro di Serra viene letto solo così è piuttosto urtante e nemmeno troppo interessante. Il fatto è che il libro di Serra ha almeno anche un altro piano di lettura. La paternità ha a che fare con il sapersi pensare finiti, mortali. So che io non ci sarò per sempre. Anzi. Sento che

il mio tempo passa veloce. Pensavo di averne molto, ma non basta mai. Tu morirai dopo di me. Mi vedrai vecchio. Quando io sarò affaticato e stanco sarai nel pieno della forza. Io non sarò più in grado di fare granché, ma poco male: il mondo avrà te. Ma se il tuo orizzonte è chiuso dentro la tua stanza, se non ti togli mai le cuffiette dalle orecchie, se non sei capace di sopportare la fatica nemmeno per mezz'ora (e mille altri "ma se non" che alla fine si riducono a uno solo: ma se non mi assomigli neanche un po'), come faccio io a invecchiare? Cosa sto lasciando dietro di me?

Autonomia e autorità hanno un suono simile e la stessa radice etimologica, ma sembrano essere l'una il contrario dell'altra. Sembrano. Almeno a una prima lettura autonomia dice liberarsi, imparare a camminare da soli: essere regola a sé stessi. Autorità dice comando, sottomissione, gerarchia: dare regole ad altri. Ma forse c'è di più, al di là dei giochi di chi sa come usare un dizionario. La vera autorità è quella che sa dare autonomia. La vera autonomia si costituisce a partire dal riconoscimento di un'autorità. L'autorità non cessa di essere autorità nel momento in cui l'autonomia si è generata. L'autonomia non cessa di essere autonomia se conserva una relazione con l'autorità. Spesso si ragiona con una logica bianco-nero: se c'è uno non c'è l'altro. Per creare autonomia bisogna eliminare l'autorità; per conservare autorità bisogna reprimere l'autonomia. I libri di Piccolo e Serra dicono: falso. Forse invece è vero che nel nostro tempo abbiamo perso contatto con il senso

reale delle relazioni sociali elementari: essere figlio, essere padre, essere giovane, essere vecchio. Per recuperarlo non dobbiamo continuare a rimanere ancorati a una rassicurante visione di forze in competizione ma provare a escogitare nuove parole, che poi sono vecchie parole riempite con significati nuovi. Nuovi perché il tempo che viviamo è sempre un tempo nuovo e ogni generazione che avanza è una generazione nuova. Che senso siamo capaci di dare oggi a cose antiche come il mondo come l'essere padri, il diventare vecchi, l'essere figli? Sembra che abbiamo paura di affrontare queste questioni, che alla fine hanno tutte un denominatore comune: il tempo che passa. La retorica funziona. Se usata bene, è al servizio della verità e aiuta a capire meglio le cose. Se usata in modo approssimativo o poco trasparente, è fuorviante e porta acqua a mulini che non la meritano. La retorica giovanilistica-progressista è di questa seconda specie: largo ai giovani, il vecchio puzza, è l'antico da mettere in soffitta, ciò che viene dopo è sempre meglio (più avanti, più *trendy*, più *smart*) di ciò che è stato in passato. Ma anche la retorica gerontocratica-passatista è di questa seconda specie: il solco della tradizione, i depositari della sapienza, come farete senza di me, dopo di me il diluvio.

I libri di Piccolo e Serra mi fanno pensare che qualcosa si muove, nel senso che qualcuno sta cominciando a pensare al di fuori di questo schema. Invece di voler avere fortini da difendere e purezze da rivendicare, potremmo cominciare a pen-

sarci relativi. Relativi nel senso che la nostra identità è certamente qualcosa di nostro, qualcosa di intimo e prezioso a cui teniamo tantissimo; ma non esiste in una qualsiasi versione pura, assoluta. Non esiste al di fuori di nessi e vincoli che regolano la nostra vita nel mondo. A partire dall'ambiente circostante che ci dà acqua, nutrimento, aria e luce, per arrivare a mio padre e a mio figlio, o a mia madre e a mia figlia. L'essere genitori e l'essere figli diventa allora un ottimo punto d'attacco per ragionare su questioni che vanno molto al di là dei rapporti familiari, la loro evoluzione, la loro definizione. Significa riconoscere la fragilità dell'altro e la mia, e la forza dell'altro e la mia. E pensare che non c'è l'una senza l'altra e che in fin dei conti il nostro è un tempo breve ma denso. Denso a patto di avere l'umiltà di voler provare a imparare a giostrarsi tra due cose difficili ma importanti: starci e sapersi fare da parte. Esserci e starci bene, ma sapere che non sarà per sempre. Saperlo davvero.

Alberto Gaiani

• • •

**Witold Gombrowicz,
Ferdydurke,
Feltrinelli, Milano 2004,
pp. 267, euro 9,00**

Senza i contributi accessori - l'introduzione di Cataluccio; un breve saggio e la prefazione all'edizione argentina scritti dall'autore stesso - questo onirico romanzo di Gombrowicz risulterebbe molto più arduo da decifrare. Per assumerlo da solo, puro, è necessario abbandonare

l'esigenza di comprendere tutto e subito. La Polonia degli anni subito precedenti il secondo conflitto mondiale è già di per sé un continente misterioso, che pare descrivibile solo dal bianco-e-nero delle immagini storiche, quasi schiacciata sulla violenza del prossimo invasore. Gombrowicz le restituisce il colore, le tre dimensioni (e forse la quarta e la quinta), i sapori e gli odori delle aule scolastiche, delle villette borghesi, delle case di campagna abitate più da una servitù viva che da padroni che mimano sé stessi. La domanda sembra questa: chi è veramente sé stesso? Che forma abbiamo quando siamo noi stessi? Ma... Abbiamo davvero una forma, nell'essere noi stessi? L'espedito fantasmagorico è semplice: un trentenne si ritrova costretto a tornare tra i banchi di scuola, con gli adolescenti. Nessuno si accorge della sua età più matura ed egli stesso è imprigionato nell'esigenza altrui di "dare forma". Formazione, educazione, istruzione... Ma anche le ideologie in diffusione, il rinnovarsi dei quadri morali, le mode moderne; oppure le tradizioni, il «si è sempre fatto così fin da quando eri bambino», le consuetudini, le differenze di classe e di casta. Tutto pretende di dire chi siamo, di disegnare il contorno della nostra identità: Gingio, il protagonista, se ne accorge e la reazione immediata è la paralisi, l'immobilità, l'afonia. Come in quei sogni in cui ci sembra che i nostri movimenti siano costretti, impediti e lentissimi, lo sforzo per liberarsi, per svegliarsi, deve essere enorme.

Giovanni Realdi

Il cronista, il lettore e la cronaca nera

20

I delitti sono perfetti soprattutto d'estate. Il giorno dopo li possiamo leggere comodamente sotto l'ombrellone: arrivano le ferie, possiamo finalmente gustarci ogni ritaglio di giornale, ogni succulenta ricostruzione. La svolta nelle indagini sul caso Yara; Motta Visconti: un uomo stermina la famiglia e va a vedere la partita della Nazionale; Avetrana: il delitto Sarah Scazzi; Garlasco e Chiara Poggi. Tutti d'estate. Senza contare le innumerevoli giovani donne scomparse e ritrovate morte. Drammi tremendi. Che ci ritroviamo a seguire forse per esorcizzare i nostri. E meglio di un romanzo d'appendice, il fatto di sangue evolve ogni giorno con nuove rivelazioni. Lo seguiamo con apprensione fino all'epilogo, la confessione del colpevole, gli indizi che inchiodano il sospetto. Senza aspettare il giusto processo, che ha tempi troppo lunghi e dinamiche troppo complesse per i meccanismi della suspense della domenica (o dell'estate). Chi ha letto avidamente i particolari del triplice omicidio di Motta Visconti con l'analisi psicologica del reo confesso Carlo Lissi - marito e padre delle vittime - fatta dalla lettura della sua pagina Facebook (!) o si è perso tra gli amori e le pieghe della vita di Ester Arzuffi, la madre dell'ora noto Ignoto 1 Massimo Giuseppe Bossetti, presunto omicida di Yara Gambirasio, o anche solo ricorda di essersi soffermato sul plastico della villetta di Cogne nello studio di Vespa, non si deve lamentare dei giornalisti. Loro producono ciò che il pubblico chiede. Certo, hanno la pesante responsabilità di spostare il velo un po' più in là sulle miserie umane. Hanno il vizio dei sillogismi fasulli: 1) Bossetti passa davanti alla palestra di Yara per andare al lavoro; 2) il Dna di Bossetti è stato rinvenuto su Yara; 3) Bossetti spiava e seguiva Yara (conclusione). Hanno la colpa di esagerare, di fornire particolari non necessari alla completezza della notizia, di scavare nelle abitudini sessuali, nei problemi di salute, in vicende della vita di coppia che nulla c'entrano con i fatti raccontati: tutti elementi sensibili coperti dalla

privacy. Spesso il gioco del cronista, quando gareggia con un collega a «ce l'ho, ce l'ho, mi manca», il qual «mi manca» si traduce in gergo «ho preso un buco», amplifica la ricerca di risvolti, di retroscena, di testimonianze che alla fin fine dicono qualcosa, anche se non è rilevante. Senza entrare nel tema delle campagne mediatiche vere e proprie innescate per dirigere l'opinione pubblica in vista di un processo (si ricordi ancora Cogne e le comparsate di Annamaria Franzoni). E non è un caso che il Garante per la privacy sia intervenuto a tirare le orecchie alle testate che hanno sbandierato il Dna di Bossetti sulle loro pagine. A chi interessa sapere nello specifico la natura dei geni di uno che, tra l'altro, ha appreso dai giornali di non essere, a quanto sembra, figlio dell'uomo che chiama padre? La notizia, la cronaca, dovrebbe sempre raccontare fatti di interesse comune. Vicende di cui è utile informare la comunità. Né più né meno.

La cronaca nera (e giudiziaria) accompagna il giornalismo fin dai suoi esordi perché dà conto delle attività delle forze preposte a difendere il vivere insieme: la polizia, i carabinieri, la magistratura. Il delitto è la cicatrice

della comunità, ne rompe le regole e la rinsalda, come un nemico comune. Poco male che faccia anche vendere i giornali e sia nella trinità delle "s" del giornalismo: sangue, sesso, soldi (essendo la quarta "s": «Se l'Italia vince i Mondiali»). O che faccia parte di un intero genere letterario, il noir, declassato dai puristi - che evidentemente non hanno letto *A sangue freddo* di Truman Capote o anche solo *L'avversario* di Emmanuel Carrère in cui è raccontata la storia di Jean-Claude Romand che uccise moglie, figli e genitori dopo una vita di menzogne e uscirà di prigione l'anno prossimo - insieme al porno e ai romanzetti d'amore: paura, passione, amore stimolano i liquidi, la parte più bassa dell'umanità. Non per questo meno umana.





Riforme e autonomia: riscoprire le ragioni di una prospettiva fondamentale

Sul tappeto volante delle riforme

I tempi sembrano prestarsi a molti interventi di riforma e le urgenze economiche e sociali paiono assecondare naturalmente la volontà di agire rapidamente. Il ceto politico, d'altronde, gioca buona parte della sua legittimazione sul rispetto di questi ritmi e sul conseguimento degli obiettivi quasi catartici che continua ad attribuire ad alcuni mutamenti istituzionali e che somministra, a mo' di pillole quotidiane, al grande pubblico degli elettori. Sarà vera gloria?

Le direzioni dell'ambizioso - e quasi magico - programma di trasformazione sono moltissime. Ma ce n'è una, su tutte, che merita alcuni rilievi, perché consente di evidenziare una tendenza non perfettamente virtuosa.

Il tema è quello delle autonomie territoriali e del loro riassetto. È un dibattito che ha molte (e serie) ragioni e che, tuttavia, dopo essersi alimentato, per un paio d'anni, con i noti scandali delle spese dei consiglieri regionali, ha puntato, in modo un po' maldestro, sull'abolizione delle province e dei costi della politica locale, oltre che sul tanto annunciato rilancio, in chiave territoriale, del Senato, la nostra antica e prestigiosa *seconda camera*, in fase di conclamato, quanto tormentato, *restyling* costituzionale.

Frattanto, una prima ed estesa modifica legislativa è stata condotta in porto: con la "legge Delrio" (n. 56/2014) si sono capitalizzate anche le anticipazioni che la fragile legislazione della crisi aveva già provato a introdurre dal 2011, riducendo in modo sistematico le funzioni delle attuali province, rivedendo la composizione dei loro organi politici e abolendone il carattere elettivo, obbligando i comuni a unirsi o a esercitare in forma associata molte delle loro più tipiche funzioni di servizio pubblico, disciplinando le città metropolitane e assegnando a successivi accordi tra Stato e Regioni il difficile compito, materia per materia, di disegnare l'effettivo trasferimento delle competenze amministrative tra i livelli di governo in tal modo rivisti.

È evidente che gli scopi che il legislatore si è proposto sono molto positivi: ridurre le uscite che sono prive di una giustificazione razionale; evitare la moltiplicazione degli enti e dei fattori di corruzione del circuito politico-amministrativo; spingere le collettività locali a riaggregarsi efficacemente sulla base di interessi davvero preminenti. Ed è altrettanto chiaro che in queste direzioni si muove anche la complessa iniziativa costituzionale in corso d'opera: che lavora, certo, a favore di un nuovo processo di centralizzazione delle decisioni pubbliche, ma che, allo stesso tempo, immagina di assorbire meglio, già nel corpo degli organi costituzionali statali, tutte le voci delle periferie, sì che i prodotti del parlamento nazionale possano darvi espressione sin dall'origine, eliminando possibili occasioni di conflitto. Eppure, a fronte di questo panorama, in forte movimento, non ci si può che porre un quesito: qual è la nozione di autonomia territoriale che si sta materialmente imponendo?

Due prospettive per l'autonomia territoriale

La risposta non è molto faticosa. L'autonomia territoriale che in questo momento piace è *solo* quella che sa essere *efficiente*. Ed è difficile dare torto a questa convinzione. Il punto è che si tratta di comprendere se l'efficienza debba essere un valore per l'autonomia ovvero se debba essere l'autonomia a servizio dell'efficienza.

Il nostro legislatore - e buona parte della classe dirigente - accoglie questa seconda prospettiva, che, in parte, è figlia di una compressibilissima contingenza (e, quindi, della constatata inettitudine di un circuito territoriale che non ha saputo dare reali risposte ai cittadini), in parte, invece, è lo sviluppo di una consolidata e duplice convinzione teorica, per la quale: 1) essendo l'autonomia un concetto di relazione, uno Stato unitario non può che definirla come sempre e comunque strumentale anche agli interessi della cornice nazionale in cui si iscrive e agli obiettivi che in quella sede vengono di volta in volta prefissati; 2) venendo in considerazione la posizione giuridica e il trattamento di ciascun cittadino, i compiti delle autonomie non possono essere disgiunti dai metodi comuni dettati dallo Stato, poiché, in caso contrario, l'uguaglianza (formale) sarebbe violata.

Non si può certo sostenere che queste basi siano infondate. Erano ben note anche all'Assemblea Costituente, sin dal principio dei suoi lavori (v. la relazione generale, molto esplicita, svolta sul tema da Gaspare Ambrosini, dinanzi alla II Sottocommissione, il 27 luglio 1946). Si può, però, notare che tali basi costituiscono il portato di una forma di Stato (quella liberale) che la nostra Costituzione ha voluto evolvere *anche* in senso democratico e sociale, affidando all'autonomia non solo il ruolo di *mezzo utile*, bensì anche quello di *presupposto fondativo e propulsivo*.

Di ciò è stata consapevole, e per lungo tempo, buona parte della nostra migliore dottrina giuridica. In un bellissimo volume del 1977, nel quale Umberto Pototschnig aveva raccolto un articolato progetto per una legge repubblicana sulle autonomie (*Legge generale sull'amministrazione locale*, Padova, 1977), il gruppo di lavoro da lui diretto - e nel quale figuravano interpreti illustri, quali Umberto Allegretti, Augusto Barbera, Franco Bassanini, Giorgio Berti, Valerio Onida, Gustavo Zagrebelsky... - aveva manifestato con forza un punto di partenza ("la strada prescelta") dichiaratamente assiologico. Il "posto" e il "rilievo" delle autonomie nell'ordinamento costituzionale italiano "non discendono" né dalle "funzioni" che sono loro assegnate, né dalle rispettive "dimensioni"; essi dipendono, piuttosto, "da una scelta che viene prima e sta al di là", dalla "scelta del loro ruolo, di quello che essi rappresentano e di quello che devono essere, se si vuole che essi concorrano a realizzare davvero - come dev'essere in un sistema che si ispira ai principi del pluralismo amministrativo e delle autonomie - i compiti della Repubblica e la sua effettiva democraticità" (pp. 9-10).

Anche quella ricerca era sicuramente ispirata dalla temperie culturale di un particolare momento storico, che voleva enfatizzare il senso di partecipazione e di comunità. Ma essa aveva messo opportunamente in luce che la collocazione del principio autonomistico tra i principi cardine della Repubblica nata nel 1948 (art. 5 Cost.) non può mai essere sottovalutata. Anche a volerne ritenere irrinunciabile il nesso con il buon andamento che qualsiasi amministrazione deve perseguire (art. 97 Cost.), quel principio funge di per sé da lievito imprescindibile per la diffusione e il radicamento di un'autentica cultura della cosa pubblica e dei traguardi di crescita e di emancipazione che soli possono contribuire a conferire un significato concretamente afferrabile alle nuove declinazioni dell'uguaglianza (intesa soprattutto come sostanziale, secondo il tenore del secondo comma dell'art. 3 Cost.).

È un'acquisizione, questa, di natura politico-costituziona-

le, che non ha una dimensione esclusivamente peninsulare: la si trova affermata puntualmente anche nella Carta europea dell'autonomia locale, sottoscritta in seno al Consiglio d'Europa il 15 ottobre 1985 e ratificata anche dall'Italia con la legge n. 439/1989, il cui preambolo pone un nesso inequivocabile tra autonomia e democrazia, oltre che tra autonomia, partecipazione ed efficienza.

Dal diritto si generano i diritti e... anche i doveri!

L'autonomia territoriale, allora, non comprende soltanto un profilo di pura funzionalità. Questo profilo, anzi, non può che essere il risultato di una piena e consapevole accettazione di un regime di pluralismo territoriale. Tuttavia, simile risultato non è automatico, né scontato, poiché è mediato da un'altra nozione, quella di *responsabilità*, pure (e non a caso) evocata nella Carta europea sopra citata e anche nella cennata proiezione propulsiva della visione democratizzante dell'autonomia.

È la responsabilità, infatti, a mediare, *storicamente*, tra le due prospettive sistematiche che si sono ricordate; ed è il suo indispensabile precipitato organizzativo che è sempre stato latitante nell'evoluzione della legislazione italiana. Che cosa succede se il circuito democratico locale si inceppa o fallisce? Può dirsi che l'autonomia vada rimossa *tout court*? In che termini si deve riattivare la responsabilità dei cittadini che formano la collettività di riferimento? È possibile ridurre il problema nel senso di una questione prevalentemente fiscale, di doverosa e variabile compartecipazione ai costi (a seconda dei casi, pochi o molti) delle funzioni svolte dall'ente territoriale? L'illusione delle riforme che sono passate sotto l'etichetta del cd. "federalismo fiscale" è stata questa. Ciò non toglie, però, che l'intuizione che le ha sorrette avesse individuato - sia pur dal solo punto di vista economico - i veri destinatari di una politica dell'autonomia, ossia i cittadini chiamati a esprimere e a seguire, passo dopo passo, i governi territoriali e le loro iniziative. Non si deve, quindi, discutere soltanto di ingegneria istituzionale: si deve muovere dall'idea che i meccanismi prescelti devono essere adeguati agli attori che li devono interpretare e alla necessità di stimolare e sviluppare una coscienza civica diffusa.

Se c'è una piccola lezione, poi, che possono ancora darci gli ordinamenti autonomistici - che ai più sembrano, oggi, tanto meno giustificabili e privilegiati (vale a dire quelli di alcune autonomie speciali) - essa consiste proprio nel reiterato e perseverante tentativo di agire con un metodo di consapevole responsabilizzazione, che gode, certo, di vantaggi finanziari, ma che, a fronte di essi, si impone di porre alla comunità di riferimento un costante bilanciamento tra i costi, individuali e sociali, di determinate politiche e gli obiettivi che ne compensano i relativi sforzi.

L'autonomia, in sostanza, non è soltanto la sintesi di un rapporto d'utenza; è coscienza di tanti e complessi doveri, il cui rispetto permette di garantire e di promuovere, potenzialmente, coerenti ed efficienti visioni dell'amministrazione e della vita pubblica.

Fulvio Cortese

ordinario di istituzioni di diritto pubblico,
facoltà di giurisprudenza università degli studi di Trento



Angola

Le immagini di questo numero di Madrugada

L'Angola si trova nell'Africa subequatoriale. Il suo territorio si estende su 1.246.700 km², circa 4 volte l'Italia. La capitale è Luanda. Confina a nord con la Repubblica Democratica del Congo, a est con lo Zambia, a sud con la Namibia e a occidente è bagnata dall'Oceano Atlantico. La lingua ufficiale è il portoghese.

Ha vissuto 3 decenni di guerra, che hanno provocato mezzo milione di morti, la distruzione della maggior parte delle infrastrutture e delle linee di trasporto del paese e lasciato un'economia distrutta. Il tasso di mortalità entro i 5 anni di vita è tuttora molto alto - 161 ogni 1.000 nati vivi - e l'aspettativa di vita alla nascita - pari a 51 anni - una tra le più basse del mondo. La malnutrizione ha raggiunto livelli allarmanti con il 38% della popolazione denutrita, un terzo dei bambini sottopeso e quasi un bambino su due sotto i cinque anni affetto da rachitismo. La popolazione, pari a quasi 20 milioni di abitanti (dati Unicef, Situação Mundial Da Infância, 2011) è dislocata in maggior parte tra l'Angola centrale e la zona costiera, essendo il sud perlopiù desertico. Il tasso di alfabetizzazione è pari al 70%.

L'Angola è il secondo produttore di petrolio del continente dopo la Nigeria (il 95% delle esportazioni, l'80% delle entrate fiscali) e uno dei maggiori esportatori di diamanti, risorse che negli ultimi anni hanno permesso una crescita del PIL costantemente su valori elevati, toccando quota 20% nel periodo 2005-2007.

Il rapido e disordinato processo di crescita, l'urbanizzazione selvaggia, i



consistenti interessi internazionali e le speculazioni che si concentrano nel Paese, l'inadeguatezza dei servizi socio sanitari e assistenziali, l'eccessiva e incontrollata mobilità professionale, la grande disparità di trattamento economico unita a un costo della vita esorbitante, stanno continuando ad accrescere la povertà e la disuguaglianza sociale, colpendo soprattutto le fasce della popolazione più vulnerabili.

Il contesto politico e sociale

Dal 2002 l'Angola ha vissuto un periodo di stabilizzazione politica. Nelle elezioni del settembre 2008 la grande maggioranza dei voti è stata ottenuta dal partito al potere, l'MPLA (87% dei voti), e l'alta affluenza alle urne ha regalato al governo maggiore legittimità democratica a dispetto delle gravi carenze evidenziate dall'Unione europea in qualità di osservatore delle elezioni.

In assenza di dati censuari più recenti, l'ONU stima la popolazione nel 2007 a circa 17,4 milioni, rispetto a 14,7 milioni nel 2002. La crescita della popolazione, pari a circa il 3%, è alimentata da un alto tasso di fertilità (7 figli per donna in media). Inoltre, 500.000 rifugiati sono tornati dai paesi vicini. Con solo il 38,4% della popolazione che vive nelle aree urbane, l'Angola ha ancora uno dei più bassi tassi di urbanizzazione registrati in Africa e nel mondo, nonostante la popolazione di Luanda sia salita a oltre 5 milioni secondo le stime recenti.

L'eredità della guerra, combinata con le frequenti epidemie, la malnutrizione e con il pressante problema delle mine, ha fatto dell'Angola uno dei paesi con l'indice di sviluppo umano più bassi del mondo, pari a 0,486, che lo colloca al 148° posto.

Le condizioni di vita della popolazione sono dunque ancora più miserevoli se confrontate con le potenzialità del paese e il suo tasso di crescita. Un recente studio della Fondazione "Open Society" (2011) lo ha definito il «Paese povero più ricco al mondo», mentre la sua capitale è da alcuni anni la città più cara al mondo, al pari di Tokyo.

La stabilità politica ha consentito tuttavia la crescita e lo sviluppo. Il presidente in carica ha concentrato soprattutto i suoi interventi nella ricostruzione delle infrastrutture a

360°: strade, ferrovie, porti, ospedali, scuole, ma anche stadi di calcio, supermercati, ristoranti e alberghi, nonché i quartieri "bene" necessari per chi opera nel petrolio. Tutto è stato ricostruito in questi anni, e il lavoro continua incessantemente.

In previsione delle elezioni amministrative (mai avvenute dalla fine della guerra) sono stati costruiti anche gli edifici per i parlamenti regionali, fino a ora inesistenti, nei diversi capoluoghi.

Oltre all'hardware, anche il "software" è in grandissima evoluzione. È stato riformato il diritto di famiglia, così come il codice penale per i minori. Si lavora per migliorare la qualità dell'istruzione e la formazione dei docenti, nonché ad accordi internazionali per lo sviluppo turistico dei grandi parchi transfrontalieri, in particolare con Zambia e Namibia. Il paese ha immense potenzialità da questo punto di vista, avendo grandi zone ancora inabitate, sia di foresta che di deserto. Certo la tutela dell'ambiente non riceve ancora le necessarie attenzioni, e in effetti il paese è devastato da quantità di rifiuti solidi non trattati e manca una diffusa cultura al riguardo.

Dal punto di vista antropologico, l'Angola è estremamente ricca e interessante. Molte sono le etnie, le lingue, le tradizioni materiali e immateriali. Ancora molto diffusa, specie nelle regioni più interne, la medicina tradizionale. Nel sud resistono ancora alcuni piccoli gruppi di boscimani.

Molto diffuso, e anzi in aumento, il pensiero magico e la tendenza a ricorrere alla magia, specie nelle zone rurali e tra le fasce più povere anche in ambiente urbano.

Così come in aumento è stato anche il numero di chiese e sette religiose, tanto da far sì che il governo - un tempo più aperto al riconoscimento delle tante chiese autoproclamate - negli ultimi anni ha posto criteri più precisi e severi per il riconoscimento di tali chiese, creando un'agenzia apposita all'interno del ministero della cultura, onde evitare il proliferare di movimenti al limite tra la religione e la manipolazione.

Silvia Montevicchi

ha lavorato in Angola con i padri salesiani
in un progetto per i bambini di strada
da ottobre 2012 ad aprile 2013





PIL criminale?

Lo scorso maggio i giornali hanno riportato una proposta dell'Istat di introdurre, a partire dal prossimo autunno, alcune attività illegali quali traffico di droga e prostituzione nel calcolo del PIL. L'indignazione è stata, giustamente, unanime, ma le motivazioni si sono fermate per lo più ad argomentazioni che riguardano l'eticità di tale scelta, su un terreno enormemente scivoloso. Si è infatti argomentato che non sarebbe giusto inserire nel PIL le suddette attività in quanto non contribuiscono al benessere delle persone, sono immorali, ecc.. Questa argomentazione è ovviamente comprensibile ma non considera il fatto che nel PIL vi sono già alcuni prodotti e merci che questo benessere non lo creano e che, a rigori di logica, andrebbero escluse. Inoltre, per poter inserire solo le attività che creano "benessere" occorre che qualcuno decida cosa sia benessere e cosa no per i cittadini: per me le sigarette non creano alcun benessere e potrebbero essere escluse dal PIL, ma ogni fumatore fuma perché questo lo rende più contento. E questo varrebbe per ogni tipo di prodotto in quanto le etiche individuali sono eterogenee e non si può imporre un'etica dall'alto per decidere che PIL utilizzare. Ugualmente difficile sarebbe argomentare l'esclusione di questi settori dal PIL perché generano danni ad altri e sfruttamento. Anche fumare e bere alcolici genera danni a sé stessi e pesi economici sul servizio sanitario nazionale, così come tutta una serie di prodotti legali in realtà si basa su uno sfruttamento del lavoro e del corpo delle persone non meno barbaro della prostituzione. Ovviamente in questi casi i danni imposti ad altri da questi settori sono evidenti così come lo sfruttamento, ma si tratta di una differenza quantitativa o, nel caso della prostituzione, "visiva" e non di qualità. Probabilmente, e più semplicemente, queste attività non potrebbero rientrare nel PIL in quanto il PIL registra i beni e i servizi prodotti da una nazione e quindi quelli prodotti da chi si pone al di fuori delle regole di una determinata nazione infrangendone le leggi non possono rientrare nel conteggio.

Possibile misurare l'attività del crimine?

Se passiamo alla stima di quanto grandi siano i fatturati delle attività criminali, venirne a capo è impossibile. Normalmente i media riportano gli studi con le cifre maggiori, ma generalmente le stime vanno da qualche decina a qualche centinaia di miliardi di euro. Cifre astronomiche,

seppur con differenze enormi. Le differenze derivano dal fatto che le stime si basano su approssimazioni a partire da quanto, di volta in volta, emerge dal sommerso: per esempio si ipotizza che il traffico di stupefacenti sia dieci volte tanto l'ammontare dei sequestri. Oppure l'attività criminale è stimata calcolando l'uso del contante in una data zona, poiché la relazione tra criminalità e uso di denaro contante è provata. Ecco perché negli ultimi tempi si sta ponendo enorme rilevanza all'uso della moneta elettronica disincentivando il contante, perché vuol dire togliere mezzi all'economia sommersa. Purtroppo le recenti levate di scudi contro l'introduzione obbligatoria della macchinetta POS per il pagamento con carta non fanno ben sperare. Date quindi le difficoltà di stima delle attività criminali non riporteremo qui dei dati numerici, perché sarebbero probabilmente errati.

Settori dell'attività criminale

Più credibile invece è l'importanza dei vari settori in cui opera la criminalità organizzata. Prendiamo per esempio la 'ndrangheta. Può contare su circa 60mila affiliati in 30 paesi del mondo. Il podio delle attività più lucrative è composto, nell'ordine, da commercio di droga, usura e appalti pubblici. A parte la prima, le altre due attività, oltre a essere enormemente remunerative, sono anche quelle che garantiscono un legame forte al territorio, rispettivamente con la popolazione e con la politica. La quarta attività è strettamente legata al gioco d'azzardo. Questo settore sta oramai cambiando il panorama delle nostre città, con aperture di sale slot ovunque. Fortunatamente una campagna chiamata SlotMob sta ponendo l'attenzione su questo tema, cercando di convincere quante più persone possibile a preferire i bar e i tabaccai che sono senza slot machines. Lo sfruttamento del gioco d'azzardo sta diventando un enorme problema e la criminalità organizzata non ha perso l'occasione di trarne vantaggio. Una delle ultime voci nella lista delle attività riguarda lo sfruttamento dell'immigrazione clandestina. Rende poco, ma garantisce manodopera a basso costo e corpi a basso costo per tutte le altre voci della classifica.

Fabrizio Panebianco
ricercatore di economia politica,
École d'économie de Paris

Il calcio e le lacrime senza sale

Non è solo un gioco di pallone

Quando, a un minuto dalla fine, Mesut Özil ha sbagliato di un soffio il gol dell'8-0, ho pensato che non sarebbe stato giusto accanirsi contro chi, dopo avere già subito una randellata memorabile, non meritava il colpo di grazia.

Avere assistito a una partita leggendaria come quella appartiene a una delle recondite ragioni di un orgoglio forse vano, ma tanto sentito e percepito, un orgoglio che accompagna la vita degli innamorati del calcio come se esso fosse una poesia. E non si creda la definizione della poesia come atto di presunzione, bensì come riconoscimento gioioso del ruolo di un gioco in una visione esistenziale che oltrepassa il calcio, dopo averlo assunto come criterio interpretativo di fatti, di azioni, di sentimenti e di passioni.

Dopotutto, alla fine di quel memorabile "Mineiraço" e all'inizio di un ricordo che durerà per tutta la vita, vale a dire quello del 7-1 della Germania al Brasile nel Campionato Mondiale del 2014, resterà quel pensiero che, vedendo i miei amici brasiliani piangere affranti, mi è venuto per l'ennesima volta in portoghese: «Afinal das contas è um jogo de bola». In fin dei conti è un gioco di pallone.

Ma forse è stata una bugia benevola e ipocrita. Non è solo un gioco di pallone. Il calcio è un istinto che sale dal profondo e che emerge in forme straordinariamente contraddittorie. Esso alimenta alcuni peccati capitali. Basti pensare all'invidia o all'ira o perfino alla superbia, tutti stati d'animo che ciascuno di noi ha provato facendo il tifo.

Gianni Brera, finissimo e brutale poeta padano del gol, intravedeva proprio nel gol una prefigurazione esemplare della pulsione erotica. Noi no. Noi preferiamo non intravederla semplicemente perché abbiamo una certa vergogna a confessarlo. Però il gol, la vittoria, il superamento dell'avversario sono, sempre per noi, il paradigma cristallino del riscatto e della liberazione da un senso di inferiorità e di frustrazione. E ci aprono al sogno.

Alla fine di tutto è stato un campionato mondiale radioso e comunicativo, proprio come può esserlo un evento legato a uno sport magnifico e insostituibile.

Dal calcio ci passano tutti: i santi e i peccatori, i papi e gli sconosciuti, i politici e gli operai, gli uomini e le donne, i ricchi e i poveri, gli onesti e i ladri, le persone perbene e quelle di malaffare, i primi e gli ultimi, i religiosi e gli atei. Il calcio è una prosa unificante, un'immagine sfolgorante, una passione pura. E pazienza se poi, su questo stesso sentiero, passino i soggetti più squallidi e i figure più turpi. Ci basta sapere che passiamo anche noi, che squallidi non siamo e turpi nemmeno.

Nel calcio siamo noi stessi e non altro

Nel calcio siamo noi stessi e non un'altra cosa. Dài, diciamoci la verità. Non si gioca al calcio in modo diverso da come si vive.

Ho visto Germania-Brasile e, a ogni istante che passava, dicevo a me stesso questa verità. Il calcio è semplicissimo, se lo si sa giocare: io la passo a te, tu la passi a lui, lui la passa all'altro, l'altro all'altro ancora, che la ripassa a me, che crosso, mentre lui entra di testa e segna. Se lo si sa giocare, il calcio è questo, ma in questo risiede pure la contraddizione più vera.

I tedeschi sono un popolo che rappresenta un'esteriorità misurata ed equilibrata. Razionali come nessuno, puntuali come nessuno, logici come nessuno:

una linea diritta e quotidiana in un universo altrettanto diritto, quasi geometrico per la sua regolarità.

Quando li vedevo giocare nella maniera più logica ed elementare e, soprattutto, sotterrare i miei fratelli brasiliani sotto una caterva di gol, ne ero incantato e non tanto perché io facessi il tifo per loro o contro i brasiliani. Per immedesimazione intellettuale e razionale. «Così si gioca» - mi dicevo. Ed era come se mi dicessi che è così che si vive.

Dall'altra parte della partita c'erano i brasiliani, che prima di essa avevano accumulato i sogni più trasparenti: sogni bellissimi e meravigliosi di libertà e di liberazione, di riscatto e di piacere, di autostima e di tenerezza. E forse in questo cominciava a penetrare la contraddizione: forse *così non si gioca*, ma anche *così si vive*, secondo passioni veementi, sentimenti forti, sogni stupefacenti, sensazioni profonde, al limite della naturalezza dei bimbi. Se ci pensiamo, sugli spalti del "Mineirão" c'era il popolo puro di sempre, quello che ho conosciuto io, bastonato minuto dopo minuto dalla ragione spietata, ma paradossalmente lineare, dei tedeschi, e tuttavia un popolo rigato da lacrime senza sale.

Nessuno come i brasiliani che giocano al calcio e che tifano nel calcio mi ha regalato sensazioni di dolcezza e di tenerezza come hanno fatto loro.

«Eles têm muito dinheiro, mas no futebol è melhor a gente» - «Loro hanno molti soldi, ma nel calcio siamo meglio noi».

Me lo ricordo ancora quel bimbo di una "escolinha de futebol" di Rio de Janeiro alla vigilia della partenza per uno "stage" negli Stati Uniti d'America, vinto e accolto come un dono del cielo. Anche la TV Globo li aveva intervistati, mentre quasi tutti scomparivano dietro quelle pettorine d'allenamento così grandi. Comunicavano candore e correavano davanti alle telecamere come dominatori del mondo.

Ecco, «nel calcio siamo meglio noi». E se poi un giorno ti capitasse sulla strada un gruppo di tedeschi che ti spiana e ti asfalta in uno stadio bellissimo, per di più tuo con gente tua, ci resti male e ti viene un dubbio: «Ma come? Hanno i soldi e adesso anche la supremazia nel calcio?». No, non può essere, ragazzi. Non può essere. È solo un sogno cattivo, che passerà al risveglio.

La passione che esalta il cuore

Scrivendo Eduardo Galeano, incomparabile maestro di un'America Latina che si può soltanto scrivere, che «la domenica è il giorno in cui i cardiologi brasiliani hanno più lavoro».

Ho camminato per una San Paolo invernale e grigia in una domenica pomeriggio di finale del campionato paulista. Il Corinthians se la giocava con il Palmeiras e mai derby paulista è più sentito di questo. Ho nelle orecchie i colpi di tutto quello che è esploso alla fine, dopo che il Corinthians l'aveva spuntata. Essere "corinthiano" è uno "status" esistenziale ancora prima che sociale ed è come essere del Flamengo a Rio. Queste sono squadre che incarnano il sapore del popolo, quello della terra e dei mattoni accatastati nelle case più povere, della strada e del "bote-co". Una birra seduti sulla soglia del "botequim" e un gol del "Timão", lo squadrone bianconero di San Paolo, o del Flamengo, il cuore rossonero di Rio. Urlano e sparano. Sparano e urlano. Poi a qualcuno, forse un po' indebolito nella salute, ogni tanto salta il cuore, dato che il fegato a causa della "cachaça" è già saltato da tempo. La passione

esalta il cuore, ma a volte può accadere che lo spezzi.

Nessuno può capire meglio il calcio se non vive in mezzo a un popolo che ha il volto e il battito interiore del calcio. L'irrazionalità del tifo sportivo, se accompagnata dal senso infantile della bellezza, dell'ardore e della passione, genera illusioni immense e delusioni atroci, ma conferisce anche un piacere esistenziale infinito, soprattutto quando si vince. Certo, quando si perde è dura.

Il giorno in cui ho calpestato, quasi clandestinamente, il campo del Maracanã ho perso la nozione del mondo. Mi ricordo che mi sono piazzato sotto la porta di Barbosa e ho guardato intorno, senza pensare null'altro. Barbosa era il portiere della Nazionale che aveva perso spaventosamente nel "Maracanaço", l'altra tragedia sportiva del Brasile, quando gli uruguaiani li avevano sconfitti clamorosamente in finale per 2-1. Solo nello stadio, dopo il fischio finale, c'erano stati dieci infarti e due suicidi. Fuori il mondo era finito quel disgraziato giorno. Barbosa, che era il portiere incolpevole di quella sciagurata sconfitta, è morto qualche anno fa con le corna addosso. Avrebbe preferito morire prima, piuttosto che restare in vita in quelle condizioni: evitato, deriso, insultato, guardato come la morte che cammina.

Una storia di lacrime senza sale

Che magnifica contraddizione è il calcio... Gioco di testa, di intelligenza, di ordine mentale, di applicazione quasi scolastica, di tenacia e di volontà, ma solo per chi vince. Invece per chi perde il football è ardore, passione, veemenza, cuore, sogno, fusione con l'infinito, certezza di vittoria e bruciore di sconfitta.

In questa fusione tra le due anime che ci appartengono, quella della ragione e dell'intelligenza e quella del cuore e della passione, c'è il calcio.

Poi c'è questa incredibile, ma reale, fusione tra il finito e l'infinito, tra il profondamente laico e il profondamente religioso, tra il senso della vita e quello della morte, che in Brasile unisce tutti e c'è la storia straordinaria di una morte che racconto.

Sócrates Brasileiro Sampaio de Souza Vieira de Oliveira, per tutti Sócrates, era una mezzala sopraffina. Di professione era medico ed esercitava con rara intelligenza, ma soprattutto giocava con grande misura stilistica. Aveva, questo sì, qualche debolezza. Innanzitutto era un comunista, poi beveva come una spugna e infine fumava come un turco. Inoltre amava, molto più di sé stesso, le donne, di qualsiasi estrazione esse fossero. A Sócrates non potevi raccontare niente, tanto era scafato. Mi ricordo che lo ascoltavo sempre con interesse ogni settimana a "Bola na rede", una sorta di "Domenica sportiva" brasiliana. Parlava di tutto. Di calcio non molto, per la verità. In compenso aveva milioni di interessi. È morto, forse vittima dei suoi eccessi, il 4 dicembre 2011. Ancora da vivo e da giovane aveva dichiarato, come se fosse un profeta dei tempi migliori: «Morirò di domenica e in quel giorno il Corinthians vincerà il campionato».

Che vicende incredibili suscita il calcio. Questa è una storia che fa venire le lacrime, quelle senza sale.

Il 4 dicembre 2011 era una domenica e in Brasile terminava il campionato di calcio. Indovinate chi ha vinto.

11 maggio 2014 - Semonzo di Borso del Grappa (Tv), chiesa parrocchiale. Prima comunione. Quattordici ragazzi e ragazze entrano nella chiesa in penombra, vestiti di bianco. Uno di loro resta in fondo sulla porta, in attesa del battesimo. I musicisti stanno sugli strumenti, la maestra di canto dà il segnale. Il sacerdote don Giuseppe invita i comunicandi sull'altare, le mamme sono emozionare, i papà si soffiano il naso. Ora i ragazzi raccolgono nella memoria e pronunciano l'incipit della Genesi: *bereshit bara eloim*, poi tutti cantano. S'accendono i lampi delle macchinette, su tutti e su ciascuno mentre riceve Gesù. Un lungo battimani dopo gli ultimi canti, i ragazzi abbracciano i genitori e i nonni, si lasciano accarezzare e poi sciamano fuori porta e si dileguano per le vie del mondo. Sono ragazzi e ragazze di Paese (Treviso), che frequentano la scuola steineriana.

•••

17 maggio 2014 - Belluno. Matrimonio di Laura Liina e Paolo Paramatman, due nomi, due riti: rito cristiano e rito ananda marga celebrato da Dada Krisna nella villa Buzzati, all'interno del granaio adibito per l'occasione per il rito e poi la festa nel grande parco. Evento straordinario per la concelebrazione del matrimonio su due riti. Forti le parole di don Giuseppe sul ruolo e la relazione uomo-donna, che rompe i cliché ai quali siamo abitanti nella nostra cultura ancora maschilista. Poi tutti gli invitati salgono in malga per il pranzo di nozze.

•••

24 maggio 2014 - Rosà (Vi). Nella chiesa parrocchiale di sant'Antonio Abate la coppia di Dora e Rino Bonato celebra il cinquantesimo di matrimonio assieme a figli e nipoti. Gli sposi avanzano lentamente verso l'altare, attorniti dai nipoti, un coretto accompagna la cerimonia con canti italo-brasiliani. Il sacerdote, giocando sulle parole, invita alla riflessione sul senso del matrimonio e sul ruolo degli sposi. La famiglia come luogo educativo in cui il padre mette i confini a tutela del luogo e la madre educa ai sentimenti. Con voce commossa gli sposi d'oro rinnovano le promesse e gli impegni del sacro vincolo.

•••

24 maggio 2014 - Bologna. Quinta edizione de "La Skarozzata", iniziativa finalizzata all'inclusione sociale e coerente con l'art. 30 della Convenzione ONU sui diritti della persona con disabilità. L'evento, organizzato da Macondo Suoni di Sogni, è consistito in una

Macondo e dintorni

Cronaca
dalla sede nazionale

passaggiata di gruppo nel centro storico di Bologna, su carrozzina o qualsiasi mezzo non a motore come passeggini, tricicli, monocicli, rollerblade e skateboard: è stata infatti messa a disposizione per tutti i soggetti abili una quarantina di carrozzine, allo scopo di far provare alla cittadinanza cosa significa per un disabile muoversi in città. Ospite d'eccezione è stato Alessandro Bergonzoni.

•••

25 maggio 2014 - Milano. Incontro con padre Giuseppe Bettoni della parrocchia Santa Maria all'Incoronata in casa di Benito e Valeria Boschetto. Siamo arrivati a Milano in treno; alla stazione è venuta Chiara a prenderci, per poi accompagnarci da Benito e Valeria, per incontrare il nuovo parroco della parrocchia da loro frequentata. Il servizio svolto dalla parrocchia non è più solo una distribuzione dei sacramenti a una comunità eterogenea, ma è pure luogo di risposta ai bisogni e ai sogni delle persone; altrimenti la sua funzione si inverte e muore. In questo modo il parroco assurge a figura che partecipa alla vita complessa della comunità umana.

•••

29 maggio 2014 - Nove (Vi). La scuola d'arte di Nove riceve il signor Jafeth Gomez, pittore colombiano. Questo è il primo di una serie di incontri preparati per Jafeth Gomez, ospite di Macondo, che si trattiene in Europa oltre la festa. È organizzato dalla professoressa Stefania Bortoli. L'interesse degli alunni è immediato, anche perché interessati al soggetto e alle modalità della pittura. Abbiamo poi modo di conoscere all'interno della scuola alcune professoresse, che con passione introducono i ragazzi all'arte e insieme a tradurre in manufatti d'arte i pensieri e gli ideali che attraversano la nostra società, la nostra cultura e il loro cuore.

Segue poi l'incontro organizzato dal capo scout Marco Lunardon con i ragazzi

scout di Bassano, che prima ascoltano la relazione di Jafeth e poi a gruppi sviluppano un tema loro assegnato e ciascuno coglie con forme e colori diversi il rapporto con la natura.

Jafeth prima di lasciarci partecipa a un'ultima serata con i giovani di Rossano Veneto, guidati da Christopher e Davide, che ascoltano con interesse la relazione di Jafeth che parla del suo paese, la Colombia, e del come svolge la sua attività di pittura e di militante sociale in difesa della Pacha Mama, la Madre Terra, che compare spesso nella sua opera; in ricordo dell'incontro, i giovani hanno voluto acquistare assieme un quadro dell'autore che rappresenta la Madre Terra.

•••

31 maggio 2014 - Bassano del Grappa (Vi). Festa di Macondo all'Istituto Graziani. Tema del convegno di sabato: *In una terra di fuggiaschi, chi cammina in direzione contraria sembra un fuggitivo*. Il tema suggerisce le figure del profeta e dell'educatore, che hanno il compito di leggere il presente e individuare una strada possibile, mostrare i pericoli e illuminare le speranze. Carlo Freccero conduce la sua relazione sui mali della società nostra: l'individualismo, il consumo del presente a scapito del futuro, l'invadenza del concetto di maggioranza che non rispetta le voci delle minoranze, l'indifferenza delle nuove generazioni ai temi della politica. Marco Marzano contesta un visione negativa del presente e in particolare sui giovani spende una parola di riscatto, dispiaciuto di non poter direttamente rispondere al primo relatore. Eva Pattis Zoja racconta l'esperienza sua in Colombia e la cura dell'infanzia attraverso strumenti poveri e gratuiti, l'uso della sabbia come terapia. Bepi de Marzi ci introduce al buon canto religioso, nel rispetto delle parole e del ritmo. Conclude la serata Paolo Hendel che propone la figura del primo cittadino, che ha una parola per tutto e per tutti, dimenticando il flusso del tempo e della storia. Numerosa come sempre la presenza del pubblico, che segue con interesse le relazioni e poi si ferma sotto la notte stellata a commentare le cose dette e a pizzicare le cose buone del buffet preparato dal Gruppo Tonel.

•••

1 giugno 2014 - Bassano del Grappa (Vi). Convegno-Festa di Macondo, seconda giornata. Tema: *Se ne va il più debole e chi resta è la menzogna*. La giornata è buona. Nel cortile dell'istituto i gazebo sono aperti. Sotto la tenda, i

tavoli sono predisposti e ricoperti delle masserizie che ogni associazione porta con sé assieme a dépliant e voci varie. La sala dell'auditorium si sta riempiendo. Siamo aspettando i Picarielli che hanno dormito in città. Dopo la loro performance di canti e danze, il presidente apre l'incontro dei testimoni e introduce la prima testimone, Margherita Pascucci, reduce dalla Palestina dopo un anno di permanenza tra Betlemme e Gerusalemme, dando lezione presso un'università palestinese. Ha partecipato a manifestazioni di pace organizzate da movimenti non violenti in Palestina, ha sentito la pressione sotto cui vive la popolazione palestinese, ha subito frequenti controlli e da ultimo rispedita in Italia come ospite non gradito. Prende la parola il frate francescano Firas Lutfi, siriano, e racconta i guasti della guerra civile in Siria, che ha peggiorato la situazione non solo dei cristiani, ma della popolazione tutta, aumentando il clima di sospetto e di violenza. Maria Goretti Gahimbare viene da Maheba nello Zambia, presidente dei rifugiati burundesi fuggiti dalla guerra in Rwanda. Racconta la interminabile fuga attraversando il Congo, Angola e sconfinando poi in Zambia dove hanno trovato accoglienza e dove vivono in una perpetua condizione di rifugiati, senza diritto di cittadinanza. Vorrebbero

tornare al loro paese, ma le condizioni politiche non lo consentono e andrebbero incontro a soprusi e umiliazioni. Roberto Bezzi è un educatore e lavora all'interno del carcere di Bollate Milano, in un'esperienza nuova di relazioni e attività assieme ai carcerati, per riscoprire autonomia, libertà e responsabilità, dentro gli spazi di una creatività che non sopporta maglie. Alganesh Fessaha viene dall'Eritrea, abita a Milano, è medico, ma la sua attività si svolge in ambiti pericolosi, per liberare gli eritrei (dalle mani dei sequestratori) che sfuggono dal loro paese dominato dalla dittatura e cadono in nuove insidie, in mano di uomini senza scrupoli che li sottopongono a torture per avere il riscatto dei parenti o li finiscono mutilati degli organi vitali in vendita presso commerci clandestini. Conclude Jafeth Gomez. Siamo oramai alle due del pomeriggio; l'assemblea è stanca, ma tiene. Molti sono usciti per respirare o portare i piccoli a mangiare. La Colombia è un paese grande, con una situazione sociale e politica in transizione, liquida, difficile, tra guerriglia e scontri e popolazioni intere che emigrano in cerca di zone tranquille, sfuggendo ai conflitti. Durante la mattinata i Picarielli sono intervenuti ancora con canti e danze coinvolgendo i presenti e risvegliando il pubblico.

Dopo il pranzo, due passi in giardino a visitare i banchetti delle associazioni, poi la messa. Momento suggestivo l'intronizzazione del vangelo, portato verso l'altare nelle mani del sacerdote da una ragazza danzando e una donna accanto che modula una canzone popolare, a voce spiegata, quasi di gola e di naso, accompagnata dalle nacchere e dall'organetto. Durante la messa la scuola di musica di Pove ha accompagnato con i canti i momenti salienti del rito, che il celebrante offriva a fedeli. Poi nel secondo pomeriggio un evento speciale: i percussionisti formati da bambine, bambini e adulti hanno fatto l'ingresso nella sala grande ad aprire lo spettacolo del mago Hermy: spettacolo nello spettacolo. Poi al momento della magia della donna che si sottopone alla macchina dello squartamento con spade e segoni, il presidente ha avuto un breve malore, non si sa se per telepatia, autosuggestione, disidratazione, autocombustione, raccolta di firme. È intervenuta l'ambulanza per il viandante in sosta. Il mago ha concluso lo spettacolo tra i battimani dei presenti, che si sono trasformati prima in sirene, poi in canne di bambù che fischiavano, infine bandierine e tortore che galleggiavano contro il soffitto. E qui si chiudeva la festa numero 26 di Macondo, mentre il



presidente ritornava nella sua casa natia.

• • •
6 giugno 2014 - Pisa. Su invito del Consiglio generale CISL Giuseppe Stoppiglia è invitato a parlare sul tema *Partiamo dai giovani*, che significa partire dal futuro e non solo dalla soluzione immediata del presente. I giovani non sono il nostro futuro, ma sono il futuro. In questo senso il sindacato non ha solo il compito di rispondere ai bisogni, che sono immediati, ma aprire e ascoltare le voci nuove, che offrono speranze e non solo sogni e che aprono alla solidarietà e insieme alla responsabilità. Valori che vanno tradotti e non solo enunciati. Nella spaccatura esistente tra generazioni, i vecchi e i giovani, ricostruire solidarietà e responsabilità è una grande sfida.

• • •
9 giugno 2014 - Verona. Direttivo della Cattolica Assicurazioni. C'era stato un primo incontro, concluso all'osteria Piangrande; oggi invece l'incontro è nella casa di campagna di Gianni Dussin, che è un poco l'anima, il cuore del gruppo, anche se già pensionato. Apre la conversazione il responsabile sindacale della Cattolica Assicurazioni, poi prende la parola Giuseppe: *Non dire mai che sei arrivato; ovunque sei un viaggiatore in transito*. Chi pensa di essere arrivato (era questo il tema) diventa facilmente un integralista. Il sindacato nato e formatosi con la struttura del fordismo, oggi con l'avanzata del virtuale e del digitale dovrà adeguarsi a una struttura più leggera; ma insieme dovrà ritrovare il senso del suo essere e operare. Non è sufficiente il benessere come obiettivo, ma bisogna cercare un senso ulteriore. Non è sufficiente la domanda di salario per il consumo, ma è necessario scoprire la dimensione della spiritualità, che non significa religione, ma comporta centrare i programmi non tanto sull'economia che è strumento, ma sulla relazione, che mette al centro la persona umana, altrimenti prevalgono lo spread, le borse, la finanza, il risparmio sulla spesa e la minaccia di nuove elezioni, risolutive!

• • •
10 giugno 2014 - Montegrotto Terme (Pd). Direttivo della FNP Emilia Romagna. Il nostro presidente è invitato al direttivo regionale dal segretario Loris Cavalletti, che gli affida la direzione dei lavori. Tema dell'incontro *Essere sindacato pensionati in un mondo in vorticoso cambiamento*, che se pensi al passo incerto che l'età comporta, pare un titolo velatamente ironico. Ma si sa che cuore e mente non hanno età. Uno dei pro-

blemi subito evidenziati dal convegno è il costo dello stato sociale (welfare), che esige risparmio, riduzione dei costi ecc; ma questo non risolve il problema se non si mette al centro solidarietà e responsabilità, che sono valori astratti, se non si trova, se non si inforca (don Camillo è l'esempio del come inforcare la bici, Peppone la pipa) il sentiero, la strada giusta, su cui camminare e costruire nel quotidiano i valori, che possono configurarsi in realtà solo se al primo posto si mette l'uomo, la persona in relazione e non il progresso, la finanza, il consumo, ecc. A Stoppiglia viene assegnato il tema *Mettere al mondo i valori*. L'opera da mettere in moto oggi, è quella che già Socrate predicava, la maieutica, che è il lavoro delle ostetriche, di mettere al mondo la vita nuova.

• • •
15 giugno 2014 - Pove del Grappa (Vi). Due eventi in questa domenica di giugno: la visita di don Giuliano Zatterin, che rientrava dal Brasile, dopo dieci anni di permanenza in Bahia, nella zona di Caiteté, paese del sertão; e si combinava, come in un gabinetto chimico, il desiderio di lui di riprendere i contatti con il nostro paese e la curiosità nostra di ricordare paesi che abbiamo conosciuto nei nostri viaggi in Bahia. Il secondo evento è stata la prima messa di don Andrea Zanchetta, che aveva intrapreso la strada del sacerdozio dopo la laurea in architettura. La chiesa gremita e festosa, un sacerdote anziano racconta di don Andrea e del futuro che lo attende, il coro canta sotto l'alterna direzione dei maestri di canto; dopo la messa moltissimi si sono fermati al pranzo, offerto dalla parrocchia, che ha creato un clima paesano e gioioso. Uno tra la folla, prima di bere ha gridato: bacio; poi, nel silenzio generale, ha chiesto scusa, aveva perso l'invito di nozze.

• • •
18 giugno 2014 - Venezia. Don Adriano Cifelli, Gaetano, Giuseppe e Stefano partono per Sarajevo, per adempiere a un impegno preso con il vescovo di Sarajevo, monsignor Pero Sudar, nostro ospite lo scorso anno a Bassano del Grappa. Ci ha ricevuti nella scuola della diocesi, aperta ai cristiani e ai musulmani senza distinzione di religione; la scuola di Sarajevo fa parte di un complesso di scuole della diocesi, distribuite sul territorio; si qualifica per la serietà dell'insegnamento, il rispetto dell'autorità scolastica e dell'istituzione e per la pulizia. Durante la cena offerta dal vescovo, don Pero Sudar ci ha parlato

della situazione politica e religiosa, le difficoltà dei cristiani in Bosnia oggi, la paralisi politica e la crisi sociale che premono sul paese. Il giorno dopo siamo andati a Srebrenica, al Memoriale di Potočari, dove ogni anno si ricordano i morti del genocidio compiuto dai serbi e si seppelliscono i cadaveri riesumati dalle fosse comuni e riconosciuti dai parenti delle vittime. Abbiamo pranzato all'albergo di Dule, uno dei sopravvissuti al genocidio e che ha lasciato il posto al figlio giovane. Dule è mancato quest'anno; per Macondo e per quanti di noi hanno frequentato in questi anni la Bosnia era un testimone importante della storia dell'ultima guerra, del genocidio, che solo lui sapeva raccontare. Breve visita alle donne del gruppo Srebrenica '99. Non poteva mancare la visita a Mostar e al suo ponte, simbolo di un'unità spezzata dall'odio e dall'ignoranza. Abbiamo rivisto alcuni amici, Luca Bonacini che viveva a Sarajevo con la famiglia e Vikica, che lo scorso anno è stata per noi interprete preziosa della città e della sua storia. A Sarajevo è stata riaperta la Biblioteca nazionale di Bosnia ed Erzegovina, che i serbi avevano bombardato, distruggendo un patrimonio culturale di libri e di storia non più recuperabile.

• • •
21 giugno 2014 - Bologna. Lo stand Macondo Suoni di Sogni, presso la festa dell'Unità Reno-Porto-Saragozza, ha ospitato fino al 14 luglio band, gruppi musicali, giovani artisti e scrittrici che si sono alternati sul palco nell'ottica della condivisione e del divertimento "positivo": il banchetto dell'artigianato brasiliano ha incassato offerte libere che sostengono i progetti e i servizi di Macondo Suoni di Sogni presso la favela di Fortaleza.

• • •
25 giugno 2014 - Valstagna (Vi). Il presidente di Macondo ha invitato il comitato della festa a un momento di verifica della Festa nazionale all'osteria Piangrande, sulla strada che da Valstagna sale a Foza. È stato evidenziato il calo di presenze che, pur non avendo compromesso l'iniziativa, invita a un cambio di rotta o quantomeno dello schema con cui abbiamo lavorato in questi ultimi anni. È seguita la cena, a rallegrare gli animi e a socializzare le opinioni.

• • •
5 luglio 2014 - Pove del Grappa (Vi), Conca d'Oro. Festa di matrimonio di Gianni Castellan e Michela Menegon. Santa messa durante la quale gli sposi

hanno ricevuto la benedizione del sacerdote e si sono scambiati la fede reciproca e il pegno d'amore, gli anelli che una nipotina ha portato sull'altare. Dopo anni di convivenza, Gianni e Michela hanno deciso di dare conferma pubblica e istituzionale al loro patto di amore. Poi i cuochi e camerieri hanno servito la cena, mentre la musica suonava, accompagnava il canto di professionisti e di cantanti improvvisati, dava l'avvio alla danza di alcune coppie e apriva un conflitto con i convitati che ai tavolini tentavano una conversazione improbabile e perdente.

• • •

19 luglio 2014 - Campinas, Brasile. Lo scrittore ed educatore Rubem Alves muore all'età di anni ottanta. Era stato ricoverato il 10 giugno nel Centro Medico di Campinas (stato di San Paolo del Brasile). È stato ospite di Macondo nel novembre 2006 e nel maggio 2007 per la festa nazionale. Ha scritto l'introduzione al libro *Piantare alberi, costruire altalene* del nostro presidente Giuseppe Stoppiglia. È autore di molti libri, di teologia, pedagogia, favole, sulla bellezza. Nel 2011 l'avevamo poi incontrato l'ultima volta a Campinas, nella sua casa, e aveva fatto per me e Stefano un viaggio rocambolesco, di ritorno da un convegno pur di non mancare all'incontro che

avevamo fissato a suo tempo. Poi avevamo pranzato assieme in un ristorante vicino. Mi resta la sua immagine sorridente, anche se già sofferente nella malattia. Una delle figlie di Rubem, la signora Raquel, in risposta al nostro biglietto di condoglianze così rispondeva: «Prezado Gaetano, sou a Raquel, filha do Rubem. Ho gradito molto le sue parole. Rubem ha lasciato un grande vuoto. Ma ci ha lasciato pure un'eredità di parole e di insegnamenti molto grande. Se avrà l'opportunità di una visita in Brasile, sarà il benvenuto nell'istituto Rubem Alves. Io sono la presidente e la mia missione è quella di perpetuare l'opera e l'eredità lasciate da mio padre, cercando di migliorare il mondo in cui viviamo. Qui abbiamo la collezione completa delle sue opere, insieme a tutta la storia della sua vita. Mio padre aveva riportato, da una sua visita in Italia, delle foglie di una pianta di cachi; (la mia domanda è) se è stato lei che ha portato mio padre a conoscere quell'esemplare di pianta di cachi, proveniente dall'albero sopravvissuto al bombardamento di Hiroshima? Mio padre parlava molto di quella pianta di cachi. Cordialmente, Raquel».

• • •

23 luglio 2014 - Trento. Rosita Kratter si laurea in economia. Il cortile della facoltà si riempie di ragazzi e ragazze.

Le laureande sono eleganti, attillate, alcuni dei ragazzi hanno acquistato l'abito della festa oggi stesso, altri portano i pantaloni della domenica. Le ragazze sono truccate, appena uscite dalle mani della massaggiatrice e della parrucchiera, come spose il giorno di nozze. Poi tutti entriamo nella Sala Rossa per la proclamazione. Rosita porta una gonna verde chiaro, semplice. Dietro il tavolo della presidenza sta la commissione di laurea. Due parole del presidente, che introduce il direttore del giornale locale, che racconta del futuro che attende i laureandi, le sfide e le paure, i lavori precari, gli azzardi, ma di andare sempre, nel rispetto della voce altrui. Poi lo speaker convoca uno a uno e a gruppi i laureandi. In nome del magnifico rettore ciascuno e tutti vengono proclamati dottore in economia. Poi ciascuno passa davanti alla commissione. Anche Rosita stringe la mano al presidente e ai commissari, respira, felice di aver raggiunto un traguardo, che è costato tempo e fatica. E il viaggio per il tirocinio in Australia e l'anno di studio in Finlandia. Alla proclamazione ci sono i genitori di Rosita, gli amici e c'è Andreas. Evviva, felicità!

Gaetano Farinelli

ha collaborato Lisa Frassi



FILM ESTENSIBILE MANUALE ED AUTOMATICO

FILM TERMORETRAIBILE

FILM E TUBOLARE FFS

TUBOLARE ELASTICO

FILM TECNICI

GREEN PRODUCTS



SEDE CENTRALE:

Viale dell'Industria, 5^a Strada nr. 2/I°
35023 Bagnoli di Sopra (PD)
Tel. +39 049.9579911 r.a.
Fax +39 049.9579902

STABILIMENTI:

Viale dell'Artigianato, 1/3
35023 Bagnoli di Sopra (PD)

Via Brigata Tridentina, 5/7
35020 Pernumia (PD)
Tel. +39 0429.779412 r.a.
Fax +39 0429.779602

Via Checov, 3
20098 S. Giuliano Milanese (MI)
Tel. +39 02.98242935 r.a.
Fax +39 02.98243140

info@plastotecnica.com
www.plastotecnica.com

